

204.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 14 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE			
	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	12277	DE MARZIO . . . . .	12277
<b>Disegni di legge (Deferimento a Commissione)</b> . . . . .	12302	FERRI GIANCARLO . . . . .	12296
<b>Disegno e proposta di legge (Seguito della discussione):</b>		LATTANZI . . . . .	12285
Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);		TRIPODI ANTONINO . . . . .	12287
INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario ( <i>Urgenza</i> ) (1342)	12277	<b>Proposte di legge:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	12277	( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	12277
		( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	12302
		<b>Per lo svolgimento di interrogazioni:</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	12303
		RAUCCI . . . . .	12303
		SANNA . . . . .	12303

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 12 novembre.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Belci, Bernardi e Caiazza.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GIORDANO: « Proroga del termine di presentazione delle domande tendenti ad ottenere le provvidenze previste dall'articolo 21 punto primo del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1233 convertito, con modificazioni, in legge 12 febbraio 1969, n. 7 » (2019);

ALLOCCA ed altri: « Norme concernenti la disciplina della cessione in proprietà degli alloggi costruiti od acquistati dagli enti di diritto pubblico » (2020).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del Regolamento — la data di svolgimento.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807) e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario; e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario.

Ha chiesto di parlare l'onorevole De Marzio per proporre una nuova questione sospensiva. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni rese all'atto della formazione del suo governo disse che l'impegno prioritario sarebbe stato quello di osservare e di far osservare la legge. L'onorevole Rumor, rivendicò poi la continuità programmatica del suo governo rispetto ai precedenti governi di centro-sinistra, e disse che il governo avrebbe orientato la sua attività in modo da far sì che potessero essere attuati i provvedimenti « incisivi e significativi ». Li elencò ed iniziò l'elenco con i provvedimenti già allo stato di disegno di legge.

Circa il disegno di legge per lo statuto dei lavoratori, l'onorevole Rumor sollecitò il Parlamento ad un'approvazione rapida; per il disegno di legge sulla riforma universitaria, il Presidente del Consiglio dichiarò che la sua approvazione era necessaria ed urgente; per la riforma tributaria si limitò soltanto a porvi l'accento, sia pure con molto impegno. Il Presidente del Consiglio informò il Parlamento che il governo avrebbe predisposto i progetti legislativi per dare attuazione alle regioni a statuto ordinario in conformità di quanto stabilito dalla Costituzione. Più precisamente il Presidente del Consiglio annunciò che il Consiglio dei ministri successivo al voto di fiducia avrebbe deliberato sul disegno di legge per la finanza regionale.

Dichiarò infine che il Governo, con molta sollecitudine, avrebbe sottoposto all'esame delle Camere i provvedimenti legislativi relativi agli organi delle regioni e al personale.

In riferimento a quanto disse allora il Presidente del Consiglio osserviamo che il governo non ha mantenuto l'impegno di far osservare la legge e quindi non ha mantenuto neppure l'impegno di osservarla. L'esame dei provvedimenti « incisivi e significativi » allo stato di disegni di legge non si trova, per nessuno di essi, in una fase conclusiva. E per qualcuno l'esame da parte del Parlamento non è ancora iniziato.

Invece l'onorevole Rumor ha mantenuto integralmente l'impegno assunto di presentare un disegno di legge sulla finanza regio-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

nale, e con un procedimento di dubbia correttezza ed in contrasto con la prassi della pertinenza delle norme di una regolamentazione legislativa alla materia che si intende regolamentare sono stati inseriti in quel disegno di legge disposizioni non attinenti alla finanza regionale. Il disegno di legge è stato presentato alla Camera.

Le commissioni competenti, due delle quali hanno rivendicato la competenza primaria rispetto a un'altra Commissione cui invece tale competenza era stata attribuita, ne hanno completato l'esame con un forzato, ininterrotto lavoro. Ora il disegno di legge è davanti all'Assemblea.

Facciamo rilevare che la Camera e il Senato, dovendo occuparsi di questo disegno di legge che il governo vuole subito, non potranno provvedere a completare l'esame di quei provvedimenti che l'onorevole Rumor, se fosse stato più preciso, avrebbe dovuto chiamare « subordinatamente incisivi e significativi ». La democrazia cristiana, per soddisfare alle esigenze del regionalista maggiore se non prioritario, ha rinunciato a continuare la sua battaglia contro la legge Baslini-Fortuna. E, dopo che tante sedute erano state dedicate all'esame di quel disegno di legge, mentre una pattuglia molto nutrita di deputati democristiani doveva ancora intervenire in sede di discussione generale, si è limitata a chiedere solo cinque giorni per completare la discussione generale e per arrivare al voto. La democrazia cristiana, nello stesso momento in cui ha innalzato la bandiera anti-regionalista ha dovuto ammainare quella antidivorzista. Poiché le cose sono collegate tra di loro, il patrocinio di coloro che sostengono la causa della disgregazione dello Stato non si concilia con il patrocinio dell'unità della famiglia.

Il Governo presentando questo disegno di legge, la cui attuazione nella legge elettorale regionale è indicata come condizione necessaria per l'effettuazione delle elezioni regionali, ha manifestato chiaramente il proposito di voler celebrare le elezioni regionali.

A questo punto devo dire che il governo in carica non è politicamente idoneo a fare riforme, né circa la materia regionale né circa altri argomenti di grosso rilievo, e non è idoneo a preparare e a celebrare le elezioni regionali. Mi spiego. Questo governo (lo ha detto l'onorevole Rumor nelle dichiarazioni programmatiche da me ricordate prima) ha come compito fondamentale ed essenziale quello della ricostituzione del governo di centro-sinistra.

Ora, un governo che ha come obiettivo fondamentale quello di preparare la costituzione di un altro governo, è un governo destinato a non durare. Se riuscirà a raggiungere l'obiettivo prefissatosi, cioè quello di ricostituire il governo di centro-sinistra organico, avrà finito di esistere perché in seguito al successo sarà diventata inutile la sua esistenza. Se, invece, ad un certo punto si avrà la prova che il governo non riesce a raggiungere quell'obiettivo o per sua incapacità o per impossibilità obiettiva di raggiungerlo, cesserà la sua durata perché, in seguito all'insuccesso, sarà stata dimostrata inutile la sua permanenza.

Quindi questo governo perderà la ragione di esistere sia in seguito ad una vittoria sia in seguito ad una sconfitta. Un governo che sa che non è destinato a durare, prefiggendosi di elaborare piani di trasformazioni innovative su materie di grande importanza, dà prova di scarso senso di responsabilità e di scarsa correttezza politica.

Un governo che non è destinato a durare, non può impegnarsi in riforme di vasta portata, soprattutto se si dà il caso che governi stabili, nonostante le affermazioni verbali di voler arrivare a delle sollecite attuazioni, attraverso tattiche dilatorie non le hanno realizzate.

Nella passata legislatura soltanto alla fine il governo ha presentato la legge elettorale regionale. La presentò su insistenza dei socialisti i quali, chissà perché, si erano messi in mente che gli elettori, di fronte a questa prova delle loro benemerienze regionaliste, avrebbero dimenticato tutte le loro inefficienze — e non solo le inefficienze — alla guida di vari dicasteri, avrebbero dimenticato che il partito socialista non stimolò mai efficacemente il governo di cui faceva parte perché risolvesse problemi di interesse delle masse popolari. Il fatto che il governo Moro presentò la legge elettorale regionale e non un'altra legge regionale, cioè che cominciò là dove avrebbe dovuto finire, ci autorizzò al dubbio che avesse intenzione, dopo le elezioni politiche, di non celebrare quelle regionali. Gli obblighi contenuti nella legge elettorale regionale sarebbero stati elusi senza molte difficoltà e si sarebbe poi andato avanti con gli stessi espedienti dilatori.

Un governo di legislatura, per lo meno in riferimento alla continuità della direzione politica dei governi che vi furono in quei cinque anni, si guardò quindi dall'attuare le regioni a statuto ordinario. Confrontando quell'atteg-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

giamento di cautela con l'impetuosità regionalistica di questo governo provvisorio si è obbligati ad accusarlo di scarso senso di responsabilità. Un governo, che sa di avere i giorni contati non può in ordine a materie così importanti, proporsi innovazioni temerarie.

Vi è poi un'altra considerazione da fare. Un governo che ha intenzione di fare una riforma di rilievo deve cercare di prevedere gli effetti che può produrre, e valutare i mezzi finanziari, amministrativi e politici occorrenti per fronteggiarli. E, in considerazione degli effetti che si vorrebbero e di quelli che non si vorrebbero, provvede ad attuare la riforma in un modo o nell'altro. Ma un governo il quale sa che, quando si verificheranno gli effetti della riforma, non esisterà più, attuando la riforma non si comporta correttamente nei confronti del governo che gli succederà.

È evidente, infatti, che un governo provvisorio può fare anche a meno di calcolare le conseguenze di una riforma.

Ma c'è un'altra circostanza che rende ancora più criticabili le pretese riformatrici del governo.

I due precedenti governi « provvisori » o « di attesa » sapevano da quale governo sarebbero stati seguiti. I due governi Leone erano certi che sarebbero stati seguiti da governi di centro-sinistra organico, in quanto la crisi del centro-sinistra era stata determinata da contrasti su problemi marginali. L'attuale governo, invece, non sa quale sarà il governo che gli succederà. Si è attribuito il proposito di ricostituire il centro-sinistra organico per dare la possibilità, a chi dall'alto doveva dare il via al monocolore, di poterlo fare senza venirsi a trovare in contrasto con l'affermazione precedentemente fatta che, nel corso di questa legislatura, non si sarebbero potuti costituire governi se non nell'ambito del centro-sinistra.

L'onorevole Rumor ha sempre saputo che non sarebbe mai stato possibile ricostituire il centro-sinistra organico in quanto la crisi del centro-sinistra era derivata da contrasti su problemi essenziali inerenti alle caratterizzazioni essenziali della formula.

L'impossibilità della ricostituzione del centro-sinistra organico è affermata implicitamente da molti esponenti della democrazia cristiana favorevoli ad una coalizione bipartitica. E coloro che mostrano di essere molto fiduciosi nell'avvenire del centro-sinistra organico non sono dei ciechi ottimisti ma sono

invece dei timidi, che non hanno il coraggio di manifestare la loro opposizione al bipartito.

Vi è ancora da dire che, anche nel caso in cui l'onorevole Rumor riuscisse a riportare le componenti tradizionali dell'ex centro-sinistra al governo, non si potrebbe parlare di ricostituzione del centro-sinistra. Se il governo si dovesse fare con la rinuncia dei socialdemocratici alla pregiudiziale della delimitazione della maggioranza, non si avrebbe più il Governo di centro-sinistra, ma un governo aperturista con l'accettazione dei socialdemocratici.

Se la coalizione si ricostituisse per l'accettazione da parte dei massimalisti della pregiudiziale socialdemocratica, non essendo credibile che i massimalisti accetterebbero quella pregiudiziale senza riserve mentali, essendo credibile invece che ci sarebbero riserve mentali maggiori di quelle che furono presenti al giuramento di fedeltà al centro-sinistra come formula di « isolamento » nei confronti dei comunisti », fatte quando entrarono nell'alleanza, non si avrebbe nemmeno in questo caso il centro-sinistra organico. Si avrebbe invece il centro-sinistra nominalista, il centro-sinistra paravento, dietro il quale si continuerebbe ad ordire la congiura aperturistica che noi, pur senza conoscere i segreti di famiglia, avevamo denunciato molto prima che la facessero i socialdemocratici.

Non esistendo più la formula di centro-sinistra, il consenso popolare raccolto dal centro-sinistra nel maggio del 1968, non è più attribuibile al programma di centro-sinistra né allo schieramento. Infatti, quel consenso popolare andò alla formula di « isolamento nei confronti dei comunisti »; e quindi allo schieramento e al programma attraverso cui la formula si esprimeva. Se il programma di centro-sinistra non ha più nessuna legittimità di consenso popolare, nessuna delle parti del programma di centro-sinistra ha tale legittimità, e quindi nemmeno la riforma regionale.

Chi dice che attuando la riforma regionale si attua uno dei punti essenziali del programma di centro-sinistra, deve rendersi conto che il programma di centro-sinistra è finito con la formula di centro-sinistra. Non è possibile che resista un consenso al programma, dal programma ricevuto in quanto agganciato ad una certa formula. Se non fosse stato agganciato a quella formula è dubbio che l'avrebbe avuto.

Ciò è tanto vero, che molti elettori nel 1968 — elettori antiregionalisti o non regionalisti — fecero prevalere su quei loro sentimenti di avversione nei confronti del regionalismo le ragioni generali di fiducia nei confronti di una democrazia cristiana la quale assicurava che attraverso il centro-sinistra — formula di isolamento del comunismo — sarebbe riuscita a garantire meglio la sicurezza del paese.

Se a quegli elettori, invece, fosse stato presentato quel programma, compreso tutto ciò che si riferisce all'ordinamento regionale, agganciato ad un'altra formula, a formula non giudicata sicura e tranquilla, essi si sarebbero comportati in diversa maniera.

Altri elettori non si sono mai resi conto della grave portata disgregatrice della riforma regionale. Ebbene, questi elettori, che approvarono il centro-sinistra e non ebbero difficoltà ad accettarne il programma ivi compresa la riforma regionale, sarebbero diventati ostili alla riforma regionale, se non ci fosse stato l'impegno dei socialisti a non aiutare i comunisti a conquistare il potere regionale, assunto allorché entrarono nel centro-sinistra.

Se quegli elettori non avessero avuto assicurazioni che quelle condizioni non sarebbero mutate, sicuramente non avrebbero votato per il programma di centro-sinistra, e soprattutto per le tesi regionaliste. E quegli elettori non avrebbero approvato il programma di centro-sinistra se fosse stato agganciato alla formula bipartitica (democrazia cristiana-massimalisti).

Subito dopo le dimissioni del Governo Rumor, seguite alla scissione socialista sostenemmo che l'unica soluzione costituzionalmente corretta sarebbe stata il ricorso a nuove elezioni, in quanto soltanto attraverso nuove elezioni avrebbero potuto essere scelte la nuova formula, il nuovo schieramento, il nuovo programma. E dicemmo con chiarezza che fino a quando non ci fosse stata una nuova consultazione elettorale nessun programma, nessuno schieramento, nessun assetto avrebbero potuto essere considerati legittimi né a livello di Governo, né a livello di maggioranza né a livello di potenti ausiliari della maggioranza.

Noi volevamo le elezioni appunto per ridare legittimità democratica alla vita politica italiana. Ma si creò immediatamente uno schieramento ostile allo scioglimento della Camera. Si ebbero (naturalmente non nei nostri confronti) insinuazioni calunniose, e intimidazioni velate.

Ricordo tutto questo non per scusare coloro che non avrebbero dovuto subire le pressioni, ma per mettere in evidenza che la situazione politica italiana oggi — ripeto — a livello di Governo, a livello di maggioranza, a livello di ausiliari della maggioranza, è frutto di violenza morale e di minacce di violenza di piazza.

In ogni modo la situazione politica è stata bloccata nei suoi svolgimenti e le giustificazioni che sono state date per spiegare la riluttanza a ricorrere a elezioni anticipate, sono veramente puerili. Qualcuno ha detto che non c'è bisogno di elezioni anticipate poiché l'attuale Parlamento può esprimere anche altre maggioranze. E chi lo ha mai negato? Però occorre ricordare che nel 1968, democrazia cristiana e socialisti presentarono il centro-sinistra non solo senza alternative ma dicendo addirittura che alternative al centro-sinistra non ne esistevano. Quindi gli elettori non hanno votato nessun'altra formula subordinata. E allora le maggioranze diverse dal centro-sinistra che possono essere espresse da questo Parlamento sarebbero prive di legittimità elettorale.

Altri poi dicono: guai a fare nuove elezioni perché si aggraverebbero le vecchie contrapposizioni e si creerebbero contrapposizioni nuove. Di fronte ai danni che ci sono stati procurati da un Governo il quale per superare le contrapposizioni derivanti dalla formula di centro-sinistra, si è arreso a chi vuole sovrapporre la sua legge e il suo potere alla legge e al potere dello Stato, non so quali danni maggiori potrebbero derivare da un aggravarsi delle vecchie contrapposizioni e dall'insorgere di contrapposizioni nuove.

La democrazia cristiana, non vuole le elezioni anticipate perché, come sempre, certe svolte politiche vuole effettuarle al riparo della vista degli elettori che se preventivamente consultati la condannerebbero.

Ciò avvenne nel 1962, quando al congresso di Napoli, fu annunciata la formula di centro-sinistra. Illustri personaggi della democrazia cristiana, che poi si sono inseriti nel centro-sinistra per non essere emarginati, pronunciarono discorsi critici nei confronti della proposta del segretario del partito dell'epoca, onorevole Moro.

Quegli illustri personaggi della democrazia cristiana sostennero che il partito non avrebbe potuto fare alleanze con i socialisti senza aver preventivamente consultato gli elettori, poiché agli elettori del 1958 non era stata chiesta l'autorizzazione a fare alleanze

del genere, ed anzi era stata negata quella eventualità almeno come eventualità prossima. La democrazia cristiana, al vertice, al riparo degli sguardi degli elettori, fece l'alleanza di centro-sinistra. Nel 1963 gli elettori si trovarono di fronte al fatto compiuto. Furono sottoposti al ricatto morale della democrazia cristiana che disse agli elettori che il centro-sinistra ormai era stato fatto, e che solo una democrazia cristiana forte avrebbe potuto resistere ai tentativi socialisti di spostare più a sinistra la situazione politica del paese, e avrebbe potuto mantenere il centro-sinistra su una linea di moderazione.

Il ragionamento che fece allora la democrazia cristiana è simile a quello di chi, dopo essersi associato con una banda di male intenzionati, dice ai cittadini pacifici di dargli armi necessarie per impedire alla turbolenza dei male intenzionati di andare al di là di certi limiti. Non sempre i cittadini pacifici sono giudiziosi e quindi non sempre sanno rifiutare le armi a chi si è alleato con i malintenzionati, e perciò non dà garanzia sull'uso che potrebbe farne.

Così si cerca di fare oggi con le regioni. Gli elettori dissero « sì » alle regioni in quanto si garantì che la loro attuazione sarebbe avvenuta in un quadro di sicurezza politica con i socialisti, che non si sarebbero alleati con i comunisti nelle regioni, nel quadro di un centro-sinistra formula di isolamento nei confronti dei comunisti. Oggi però la riforma regionale dell'onorevole Rumor ha perduto la consacrazione del voto favorevole degli elettori, essendo mutate le condizioni politiche nella cui durata autorevolmente prevista per lo meno come di legislatura, essi ebbero fiducia. Oggi gli elettori giustamente valutano che, nel mutato quadro della situazione politica, quelle stesse riforme possono diventare estremamente pericolose.

Mi sia permesso fare un esempio. Noi siamo contrari, oggi come ieri, alla riforma regionale poiché i motivi della nostra opposizione si riferiscono alla portata disgregatrice della riforma stessa. Però sette anni fa non avremmo potuto denunciare che si ha fretta di istituire le regioni a statuto ordinario perché a livello regionale si vogliono creare le premesse per la nuova maggioranza politica nazionale.

In queste condizioni mi sembra logico chiedere che venga sospesa la discussione del disegno di legge al nostro esame fino a dopo la celebrazione delle elezioni politiche che solo ci potranno dire qual è la formula suffra-

gata dagli elettori nelle sue espressioni programmatiche e di schieramento.

Ma supponiamo che dopo i due tentativi che Rumor fece di ricostituire il centro-sinistra organico e che fallirono, il Presidente della Repubblica si fosse deciso a sciogliere le Camere e che quindi oggi io parlassi ad una Camera nata da una consultazione elettorale anticipata.

Anche in questo caso avrei avanzata la richiesta di sospensione della discussione di questo disegno di legge, in quanto non è concepibile attuare le regioni a statuto ordinario senza un preventivo accertamento delle cause dei tanti inconvenienti verificatisi in questi anni nella vita delle regioni a statuto speciale.

La nostra richiesta è una richiesta di buon senso. Sono state fatte le regioni a statuto speciale e ora si vogliono fare le regioni a statuto ordinario. Non si può negare che le regioni a statuto speciale abbiano prodotto danni che per lo meno da parte dei regionalisti non erano stati previsti e non abbiano prodotto i benefici che da parte dei regionalisti erano attesi. Allora una indagine conoscitiva permetterebbe di stabilire le cause per cui le regioni a statuto speciale non hanno prodotto i benefici attesi mentre hanno prodotto i danni non previsti. Quell'indagine darebbe le necessarie indicazioni per apportare dei correttivi nell'ordinamento delle regioni a statuto ordinario, in modo da farle non dico, diventare fonte di bene, ma per lo meno non determinanti di tante conseguenze dannose.

Gli obiettivi più importanti che ci si era prefissi con la costituzione delle regioni a statuto speciale furono l'allargamento della sfera dell'autonomia e l'allargamento della sfera del decentramento. Ora la sfera dell'autonomia risulta allargata? Se un territorio, sottoposto a un tiranno centrale, viene diviso in tanti territori e a capo di ognuno di essi si mette un tiranno locale, si può dire che il popolo è stato affrancato dall'oppressione della tirannide? È stato sottoposto all'oppressione più dura, più sopraffattoria del tiranno vicino. Le regioni a statuto speciale hanno soffocato l'autonomia degli enti locali.

E venivano a farci i discorsi contro i prefetti rappresentanti del potere centrale, che tenevano una condotta vessatoria nei confronti dei comuni e delle province! Si vada in Sicilia per controllare qual è il comportamento della regione nei confronti dei comuni e delle province. In Sicilia si sta isterilendo l'autonomia dei comuni e delle province. Ci si preoccupa di creare nuove autonomie

mentre si stanno indebolendo vecchie e gloriose autonomie quali quelle dei comuni.

E veniamo al decentramento. È tutto da ridere. Con le regioni a statuto speciale si diceva che le popolazioni avrebbero sentito l'amministrazione come la loro amministrazione, diretta dai loro eletti in base a una scelta effettuata in nome di ragioni locali e al corrente delle loro necessità.

Fatti piccoli e grandi ci forniscono di continuo le prove che dal punto di vista dell'efficienza i servizi che prima erano di competenza dello Stato e che poi sono passati alla competenza della regione hanno avuto uno scadimento funzionale notevole. Si è dimostrato in maniera chiara che il vecchio decentramento amministrativo, che si effettuava dando agli uffici periferici della pubblica amministrazione una autonoma sfera di competenza, era molto più efficace, più funzionale, più vicino alla gente del posto e più a conoscenza dei loro problemi dell'amministrazione dipendente dalla regione autonoma.

I terremotati siciliani, nei giorni succedutisi a quella tremenda sciagura, guardavano a Palermo o guardavano a Roma? A chi chiedevano soccorsi quelle popolazioni? A chi rivolgevano le loro proteste? Non certo a Palermo, ma a Roma. Vicino ai terremotati non vi era la regione.

Altre significative testimonianze ci sono state data dall'inchiesta sulla frana di Agrigento. Le responsabilità della regione per quanto riguarda quel disastro sono notevoli. Gli agrigentini dopo la frana si rivolgevano anche loro a Roma e non a Palermo.

Si dice che l'amministrazione pubblica in Italia non risponda più alle esigenze attuali e ciò è indubbio. Si debbono mettere in evidenza le colpe di chi non ha ammodernato i regolamenti e le strutture della pubblica amministrazione. Ma pure con i suoi limiti e le sue inadeguatezze, l'amministrazione statale è un modello di efficienza rispetto alle amministrazioni delle regioni.

Si raccontava, alla vigilia delle prime realizzazioni regionalistiche che una volta costituite le regioni, non vi sarebbero stati i lunghi intervalli di tempo tra stanziamento e costruzione delle opere, non si sarebbero più verificati i ritardi dovuti all'accentramento delle funzioni e alla macchinosità delle procedure. Si diceva che le regioni avrebbero provveduto tempestivamente. L'ammontare dei residui passivi in Sicilia rappresenta la più chiara smentita di quella ottimistica previsione.

Si diceva, ancora, che le regioni sarebbero state più vicine ai bisogni delle popolazioni comprese nel loro territorio, avrebbero potuto meglio conoscere i problemi locali, sarebbero state in grado di trovare le soluzioni più adeguate alle esigenze degli abitanti della regione, assai meglio di quanto non facesse lo Stato: lo Stato era lontano, la regione era vicina... Anche in questo caso l'esperienza delle regioni a statuto speciale ha smentito la previsione: si sono attuati insediamenti industriali in zone turistiche, si sono costruiti alberghi in zone che non hanno nessuna prospettiva turistica.

Tutto ciò conferma, contrariamente a quanto è stato sostenuto dai regionalisti, l'incapacità della regione a trovare le soluzioni più appropriate e adeguate.

È stato anche detto che con le regioni si sarebbe potuto disporre di uno strumento per l'esecuzione della programmazione. Ma guardiamo, onorevoli colleghi a quello che sta succedendo in Sardegna, ove il piano triennale di rinascita per gli anni 1967-69 è stato approvato soltanto al principio di quest'anno, il che significa che quasi alla scadenza del triennio l'esecuzione del piano non è stata nemmeno iniziata. Come si può dunque affermare che le regioni sono strumenti per una esecuzione accorta ed appropriata della programmazione? Del resto, a quanto mi risulta, anche nei trienni precedenti i piani triennali sardi non sono stati completati.

Non migliore è la situazione nel Friuli-Venezia Giulia. Quando, nel 1962, si discusse in quest'aula l'istituzione di quella regione a statuto speciale, i colleghi regionalisti ci esortavano a desistere dal nostro ostruzionismo sostenendo che, tre mesi dopo la costituzione della regione, sarebbe stato realizzato il piano economico regionale. Dopo quanto è accaduto, pregherei i colleghi che in questi giorni sono infastiditi o irritati per il nostro ostruzionismo di tenere conto che, anche se qui si perderanno alcuni anni, non si perderà assolutamente niente.

Il piano della regione Friuli-Venezia Giulia, non fu realizzato nel 1962. Ebbene, il piano è stato elaborato nel 1969: sette anni dopo. Si tratta di tre anni in meno del tempo che ci è voluto per elaborare il piano di rinascita sardo: ma è sempre molto di più dei tre mesi di cui parlarono nel 1962 l'onorevole Marangone ed altri.

Che cosa sono diventate le regioni, in realtà? Centri di potere sussidiari per i partiti politici, che sono ormai le forze effettive

che determinano le situazioni nel nostro paese. Le regioni sono autonome nei confronti del potere statale, che, a volte, sono riluttanti a riconoscere. Ma i veri padroni, i tiranni partitocratici, da Roma danno gli ordini attraverso le loro organizzazioni locali alle regioni, regolando anche lo sfruttamento dei centri di potere regionali, di cui ci si serve più scopertamente che a Roma.

Per avere di più, i partiti stimolano la creazione degli enti, perché è più facile manovrarli e utilizzarli. La più spregiudicata e spregevole utilizzazione non è certo quella che determina la proliferazione del personale ai fini della sistemazione degli attivisti di partito. Il moltiplicarsi degli enti si verifica in tutte le regioni. In un suo intervento, durato comunque meno di tre ore, il collega Santagati ha parlato dell'entocrazia in Sicilia. Ci ha dato notizie interessanti, che riferisco: in Sicilia esiste un ente che deve costruire case, ma che invece fabbrica impiegati; un altro ente, che ha il compito di portare acqua ai piccoli comuni, la toglie a questi ultimi per darla ai centri maggiori. La SOFIS (ora IRFIS) ha dato il proprio aiuto perché sorgessero in Sicilia iniziative industriali, ma gli effetti non si vedono, o per lo meno non si vedono ad occhio nudo.

Poi, c'è l'ERAS, a proposito del quale ometto di citare episodi che sono al di là dei limiti della demenza. Si passa per villaggi agricoli costruiti da poco, che offrono una visione allucinante e spettrale: non c'è nessuno.

Si diceva inoltre che le regioni sarebbero state più parsimoniose dello Stato. Ricordo che anni fa lessi un articolo di costume in cui si parlava di « Roma spendacciona e della provincia taccagna ».

Vediamo allora cosa succede nelle regioni a statuto speciale, perché solo di quelle abbiamo fatto finora esperienza. Leggo la conclusione della relazione Carbone: « Non ha ritenuto e non ritiene, pertanto » (il comitato), « di dover indugiare su di un quadro che raffronti con le regioni a statuto speciale offrirebbero, se non si prescindesse del tutto, nell'impostarli, dagli anomali aspetti che sinora il risultato del funzionamento di tali regioni è venuto rivelando per ciò che attiene sia alle spese di funzionamento, sia a quelle di personale e degli organi elettivi. E meno ancora il comitato crede di far comunque, in tali raffronti, riferimento alle spese di organizzazione, connesse alla creazione, da parte delle regioni a statuto speciale, di enti istitu-

zionali, fenomeno che ha, in tali regioni, assunto proporzioni molto rilevanti (in Sicilia risultano creati 72 enti, in Sardegna 12, nel Trentino Alto-Adige 12 e nella Val d'Aosta due), con effetti non certo positivi, così in ciò che concerne la destinazione ed il controllo della erogazione delle somme stanziare... ».

Onorevole rappresentante del Governo, questi rilievi non li facciamo noi, bensì il presidente della Corte dei conti, presidente di un comitato che avete nominato voi.

La relazione conclude: « Ma v'ha una ragione che, più di tutte, ha dissuaso il comitato dall'indugiare in raffronti sulle già accennate e sulle numerose altre prospettazioni, pur tanto importanti, e a volte preoccupanti, che le esperienze regionali sin qui fatte nel nostro paese direttamente o indirettamente offrono: e tale ragione sta in ciò che il comitato confida essere gli inconvenienti, da tali esperienze messi in rilievo, destinati mano mano ad attutirsi, a ridursi, a scomparire del tutto con l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, secondo una disciplina che determini un allineamento dell'intera organizzazione regionale e quell'ideale livello di funzionamento... ».

In pratica, cioè, implicitamente il comitato Carbone viene a suggerire quello che proponiamo noi e che costituisce la motivazione della nostra richiesta di sospensiva: si faccia un'indagine per conoscere quello che c'è di guasto e di sbagliato nelle regioni a statuto speciale. Tutto questo servirà perché non si ripetano gli stessi errori nelle regioni a statuto ordinario.

A proposito della capitale prodiga e della provincia taccagna, voglio leggere qui talune cifre per documentare come i mezzi a disposizione delle regioni — e non utilmente spesi — in questi anni siano aumentati enormemente.

Cominciamo dal Friuli Venezia Giulia: nel 1965 la regione aveva 29 miliardi di entrate, nel 1968 aumentarono a 42; le spese per il consiglio regionale dai 406 milioni del 1965 arrivarono a 515 milioni nel 1968.

In Sicilia le entrate erano di 13 miliardi nel 1949, 92 nel 1958, 235 nel 1969. Le spese per il consiglio regionale erano 90 milioni nel 1949 e sono passate a 3 miliardi 385 milioni nel 1969.

In Sardegna le entrate erano 6 miliardi 833 milioni nel 1949, sono arrivate a 19 miliardi 127 milioni nel 1969; le spese per il consiglio regionale vanno dai 147 milioni del 1949 ai

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

670 milioni del 1959 e nel 1969 a un miliardo e 700 milioni.

Ora, di fronte a tutto questo, come si fa a non deplorare i governi i quali in questi anni hanno lasciato per debolezza, per complicità con i partiti, per demagogia regionalista che le cose prendessero questo andazzo?

Se la costituzione delle regioni a statuto speciale è stata in ogni caso un errore, la costituzione delle regioni a statuto speciale nelle zone di confine è stata un crimine. I problemi politici, economici e militari delle regioni di confine, strettamente collegati tra loro, sono problemi nazionali e quindi dovevano rimanere nella competenza dello Stato. Che cosa accade nelle regioni di confine? Nel Friuli-Venezia Giulia le condizioni della popolazione sono quelle che erano quando non c'era la regione, i problemi sono rimasti gli stessi. Invece la giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia sta contribuendo alla « invenzione » di minoranze slave in zone in cui gli slavi non ci sono mai stati.

Ma vi è una notizia consolante: tra poco avremo una regione a statuto speciale in meno, la regione Trentino-Alto Adige. La regione Trentino-Alto Adige infatti dopo venti anni di gestazione sta per partorire la provincia autonoma di Bolzano e la provincia autonoma di Trento. La provincia autonoma di Trento è un traguardo d'arrivo, la provincia autonoma di Bolzano è soltanto una tappa intermedia. Dopo che avrà partorito le due province autonome, la regione Trentino-Alto Adige si dissolverà. Dopo che avrà dato alla luce il pargoletto in calzoncini corti e bretelle di cuoio, la regione autonoma Trentino-Alto Adige morirà di infezione da parto. Quella che sarà chiamata regione Trentino-Alto Adige sarà il simulacro elevato in memoria dell'eroica madre del pargoletto che apparterrà alla *Volkspartei* fin dalla nascita.

Per dare la prova, onorevole rappresentante del Governo, che quando io ho avanzato la richiesta di sospensiva e l'ho motivata con la necessità di una preventiva indagine conoscitiva non mi sono abbandonato ad una improvvisazione ostruzionistica, le renderò noto che in data 20 marzo 1969 alcuni miei colleghi di gruppo presentarono una proposta d'inchiesta parlamentare sulle regioni a statuto speciale. Si è proposto di svolgere un'indagine conoscitiva nell'ambito del territorio delle esistenti regioni a statuto speciale per raccogliere dati e documenti in ordine alle seguenti materie:

« occupazione della manodopera, anno per anno, a partire dalla istituzione delle sin-

gole regioni a statuto speciale; e sua distribuzione nelle attività industriali, agricole, commerciali, artigianali; livelli della disoccupazione, della sotto-occupazione, della emigrazione temporanea e permanente;

« investimenti di capitale statale e privato » — e questo è un dato importante — « nelle suddette regioni, anno per anno; livelli di industrializzazione; produttività agricola; situazione del commercio e dell'artigianato » — e lei, onorevole Tantalo, non si preoccupi dei livelli di industrializzazione, perché tanto, da voi, Colombo le ciminiere le pianta e poi, in cambio delle ciminiere che egli mette agli industriali di Novara, fa qualche concessione a Novara; in Italia si chiama programmazione contrattata;

« andamento del reddito *pro capite*, anno per anno; dati e documenti sulla distribuzione della ricchezza, sull'esercizio del credito, sulla ripartizione degli oneri fiscali;

« bilanci degli enti locali, province e comuni, nell'ambito delle suddette regioni, anno per anno, con l'indicazione dei *deficit* e degli indebitamenti; oneri degli enti locali per spese generali e di personale;

« bilanci degli enti regionali, anno per anno, con la indicazione dei *deficit* e degli indebitamenti; oneri degli enti regionali per spese generali e di personale ».

E si spiega « che, come emerge dalle dichiarazioni programmatiche dell'attuale Presidente del Consiglio dei ministri, il Governo si appresta ad assumere iniziative legislative in materia che non sono note; appare però dai precedenti, che le esperienze delle regioni a statuto speciale non hanno formato oggetto di alcuna specifica ed approfondita indagine, invece essenziale a causa delle perplessità emerse e delle realtà conosciute.

La Camera deve conoscere tali realtà negli elementi obiettivi che la formano, al di là cioè delle apparenze e dei giudizi di parte che la rappresentano, se intende legiferare nella piena valutazione di precedenti decisivi ai fini delle scelte. Ciò può avvenire attraverso una indagine che dovrà avere ovviamente carattere conoscitivo ed essere, così, rispettosa della competenza esclusiva per l'inchiesta politica che è delle assemblee regionali; ciò deve avvenire anche perché le commissioni interministeriali — ammesso che il Parlamento potesse rinunciare ad una indagine diretta — non avrebbero avuto il compito di accertamento in tale direzione.

Apparirebbe del tutto ingiustificabile che il Parlamento, di fronte alle numerose per-

plessità, alle critiche, ai rilievi mossi nelle precedenti discussioni, non si curasse di trarre argomenti di decisione dalle soluzioni adottate e dalle esperienze vissute nelle regioni a statuto speciale, alcune delle quali da molti anni in attività. Perciò i proponenti, al di là di ogni altra valutazione, ritengono di promuovere una inchiesta che pensano debba incontrare il favore della Camera ». Siccome io sono meno ottimista dei miei colleghi che hanno presentato quella proposta di legge, ho la sicurezza che essa non otterrà il favore delle Camere, come già so che non otterrà il favore della Camera la mia richiesta di sospensiva, specialmente per quanto riguarda la seconda motivazione che può essere sintetizzata con queste parole: noi le regioni non le vogliamo, voi le volete, però se le volete fare, fatele nel miglior modo possibile o nel meno peggiore dei modi.

È verissimo che nessuno ci può considerare corresponsabili degli errori governativi. Ma è altrettanto vero che i danni che derivano dagli errori compiuti dai governi li paghiamo anche noi, come cittadini, come contribuenti, come italiani, come uomini premurosi a che siano salvaguardate, in Italia, certe cose che sono ancora valide e vive e che siano eliminate le cose esaurite. Come uomini che si occupano di problemi politici e sociali, vi avvertiamo che quelle che voi chiamate innovazioni non sono altro che vecchi e screditati rimedi che non fanno mai bene e che molto spesso producono male.

Come cittadino sarei lieto di riconoscere che il Governo è incline a credere che indicazioni utili, suggerimenti utili si possono trovare anche nelle proposte bocciate dalla maggioranza parlamentare. Ma so di non poterlo fare. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** Sulle questioni sospensive avanzate dai deputati Santagati, Romeo e De Marzio, che formeranno oggetto di un'unica votazione, darò la parola, ove richiesto — a norma dell'articolo 89 del regolamento — ad un oratore a favore e a due contro.

**LATTANZI.** Chiedo di parlare contro.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**LATTANZI.** Sarò veramente telegrafico, non tanto per distinguermi dall'onorevole Santagati che ieri ci ha propinato un lunghissimo discorso nel corso del quale ha parlato di tutto, quanto perché la motivazione

politica che ci induce ad essere contrari alla proposta di sospensiva può essere enunciata in termini schematici e brevi.

Non mi soffermerò sugli aspetti che sono stati considerati nella motivazione e nello svolgimento delle questioni sospensive, e che sono aspetti e argomenti propri più della pregiudiziale che della sospensiva: si tratta infatti di motivazioni di carattere costituzionale o afferenti alla conformità del disegno di legge ai principi generali del nostro ordinamento; questi argomenti sono stati confutati dai colleghi intervenuti ieri contro la richiesta di pregiudiziale per incostituzionalità.

Vorrei far notare preliminarmente e sul piano della metodologia che, se è vero che la motivazione della sospensiva può essere la più ampia e se è giusto che la sospensiva vada, così come la pregiudiziale in senso proprio, discussa e votata preliminarmente alla discussione generale, in base a modifiche ormai antiche apportate al regolamento della Camera, è altrettanto vero che non si può con la sospensiva o con la pregiudiziale annullare o investire la discussione sul merito, come si è fatto in questi due giorni presentando e svolgendo appunto le questioni pregiudiziali o sospensive; altrimenti si crea un doppione, una anticipazione della discussione generale, e questo non gioverebbe all'equilibrio e all'economia dei lavori dell'Assemblea, che vanno tenuti presenti, pur nel rispetto dei diritti di ogni singolo parlamentare e soprattutto di quelli delle minoranze.

Quindi, è sulla questione politica di fondo portata all'attenzione della Camera per giustificare la proposta di sospensiva, che intendo parlare.

Si sono richiamati motivi di opportunità politica generale, soprattutto in considerazione della situazione di caos, di disfunzione, di crisi che esiste a livello di Governo nell'ambito dei partiti di maggioranza: come ricordava l'onorevole Bozzi nel suo intervento, tale opportunità deriverebbe dai vivi fermenti esistenti nel paese e dalla precarietà della situazione italiana. Da ciò discenderebbe la necessità di non adottare un provvedimento sovvertitore, qual è appunto quello relativo alla determinazione legislativa dei presupposti per il funzionamento dei governi regionali, che andrebbero, si sostiene, a detrimento dell'unità e dell'integrità dello Stato.

Noi rovesciamo queste argomentazioni e affermiamo che è logico chiedersi invece se, alla base di questa situazione di confusione, di crisi e di caos, non vi sia anche la mancata attuazione delle regioni.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

Riteniamo che questo sia uno dei molteplici motivi che sono all'origine della protesta che sale da vasti settori del paese. Si tratta di un motivo che investe precise responsabilità dei Governi e dei partiti di maggioranza, che appunto in questi anni, hanno partecipato al governo del paese.

Se si esaminano anche affrettatamente le cause che sono al fondo dell'insoddisfazione, della sfiducia, della protesta di larghi settori del popolo italiano, ci si accorge che si tratta molto spesso di un distacco tra le istituzioni e il paese, tra la realtà del paese e gli organi rappresentativi, proprio mentre vi è invece una spinta per una maggiore partecipazione, e per far sì che le pressioni delle masse popolari siano recepite al livello delle istituzioni; e ci si avvede anche di quanto sia legittima la richiesta dei cittadini, dei lavoratori, dei giovani, che desiderano essere protagonisti di questo processo di rinnovamento in atto nel paese.

Pertanto, secondo noi, l'attuazione delle regioni costituisce un momento di un discorso più ampio che deve tendere ad assicurare anche le sedi istituzionali nelle quali possa manifestarsi in modo valido ed efficiente il desiderio di partecipare in prima persona alle decisioni che riguardano la società italiana. Riteniamo, d'altra parte, che la regione possa rappresentare un'occasione e un momento per l'apertura, a livello delle realtà regionali, di una dialettica nuova tra le forze politiche poiché siamo convinti che in questo momento si possano assumere maggiori responsabilità da parte di tutti e si possano sbloccare certi irrigidimenti che si sono determinati al livello centrale. Noi assistiamo per esempio ad un processo unitario dialettico che si sviluppa nella società a livello delle centrali sindacali, ma che poi si arresta di fronte alla saracinesca d'una impossibile collocazione, anche polemica, ma costruttiva, dello scontro e dell'incontro tra le varie forze politiche. Attuare le regioni vuol dire per noi creare delle occasioni e dei momenti in cui possa dispiegarsi, nel modo più aperto e più democratico, una effettiva e feconda dialettica tra le forze politiche del paese.

Cioè crediamo, in sostanza, che attuare le regioni significhi, sul piano dell'opportunità politica, contribuire in modo non trascurabile a portare avanti il discorso relativo ad un più moderno e avanzato assetto dello Stato, favorendosi con ciò il superamento di alcuni motivi che inceppano e pongono seriamente in crisi il paese, e che come tali sono alla ra-

dice della protesta e della confusa contrapposizione che andiamo registrando in questi mesi. Inoltre l'attuazione delle regioni crediamo possa soddisfare alla necessità di dar fiducia, vincendo la sfiducia attuale, ad organi costituiti, istituzionali, assembleari. Attuare finalmente dopo venti anni le regioni (e non entro nel merito di come secondo noi vanno attuate le regioni e di come andrebbe articolata questa stessa legge finanziaria, poiché evidentemente è discorso che faremo in sede di discussione generale e degli articoli), significa dimostrare comprensione e sensibilità nei riguardi di una esigenza giustamente valutata, a suo tempo, dall'Assemblea costituente.

Da queste poche considerazioni emerge il dissenso di fondo e la contrapposizione tra coloro che sono per la sospensiva e coloro che, come me, vi sono contrari. A nostro giudizio, l'attuazione delle regioni è un elemento diretto non già ad accrescere la confusione e il caos, ma a chiarire alcuni aspetti del complesso rapporto tra istituzioni e realtà del paese. Da ciò, l'opportunità di iniziare subito la discussione, l'approfondimento e la approvazione della legge sulla finanza regionale; ripeto, sul piano — dal nostro punto di vista — d'una diversa struttura rispetto a quella propostaci dal progetto di legge governativo.

Sono questi i motivi che volevo — come ho promesso — telegraficamente esporre e che mi inducono ad invitare i colleghi a respingere la richiesta di sospensiva.

TRIPODI ANTONINO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRIPODI ANTONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'istituzione dell'ordinamento regionale entro uno Stato a costituzione unitaria ha fatto versare torrenti di inchiostro a scrittori di maggiore o minore importanza, tutti alla ricerca di un rapporto tra siffatto nuovo corso e la democrazia. L'ordinamento regionale fu inteso dai più come insurrogabile istituto di essa, sicché non potrebbe darsi Stato democratico senza le autonomie regionali, né configurarsi teoricamente la democrazia medesima senza il riscatto degli enti locali dalla centralizzazione legislativa.

Tutte bellissime cose, dette e scritte da oltre 20 anni, ma inconcludenti dinanzi al

reale processo creativo delle regioni autonome.

In Italia l'istituzione dell'ordinamento regionale non dipese mai dall'attuazione di alcun principio democratico, alla stessa stregua del Parlamento a suffragio universale, dello Stato di diritto, dell'indipendenza della magistratura, del controllo del potere legislativo sull'esecutivo. In Italia l'ordinamento regionale fu sempre e soltanto un'arma strumentalizzata dai partiti politici per la conquista del potere o per il mantenimento di esso. L'intento di assicurare attraverso le regioni autonome una più intensa carica democratica alle istituzioni della Repubblica, e in particolare di demitizzare la verticalità dei rapporti tra centro e periferia per giungere al condizionamento di essi più dal basso verso l'alto che dall'alto verso il basso, è un banale pretesto che lascia il tempo che trova.

Altrettanto banale è l'appello alla libertà levato da quanti, regionalisti, ritengono iugulata una comunità nazionale priva di autonomie locali. Democrazia e libertà, a fronte delle regioni, sono pretesti belli e buoni. In Italia ostentano di crederci soprattutto coloro che ci credono di meno, cioè i comunisti che se ne riempiono la bocca dopo averle calpestate con i piedi.

L'ordinamento regionale serve soltanto come grimaldello per forzare la porta che ostruisce la conquista del potere, come è dimostrato dalla storia costituzionale e parlamentare italiana dell'ultimo quarto di secolo. Insistiamo su questo aspetto del problema perché lo riteniamo illuminante delle sospensive antiregionaliste che, con i colleghi De Marzio, Santagati e Romeo, stiamo qui illustrando.

La posizione dei partiti italiani di fronte all'istituzione delle regioni fu sempre autonoma dalle obiettive cure della cosa pubblica, e fu assunta invece in funzione del loro gioco per l'accesso al Governo. Questo gioco ha origini ormai lontane ma tuttora illuminanti. Rimonta ai lavori dell'Assemblea Costituente, nel corso dei quali la democrazia cristiana assunse posizioni rigide e oltranziste a sostegno dell'ente regione. La marea montante del comunismo le faceva temere che, alle prime ed imminenti elezioni politiche, avrebbe potuto subire un pesante scacco e restarne travolta. Preoccupata, insieme alla Chiesa cattolica che allora guidava giorno per giorno i passi dell'avvento delle sinistre al governo dello Stato, pensò di precostituirsi in periferia gli istituti di governo che avrebbe po-

tuto perdere al centro e volle perciò dotarli non di sole autonomie amministrative, ma di funzioni e di poteri legislativi. Cercare in ciò la democrazia sarebbe come spremere sangue da una rapa.

Dal lato opposto della barricata, comunisti e socialisti, disattendendo anche essi ogni esigenza democratica ma per ovvio contrafforte al mondo clericale, fecero il gioco inverso. Certi che il governo centrale sarebbe passato nelle loro mani e che era ingenuo lasciarselo sfuggire in periferia dai preconizzati enti regionali dotati di autonomia legislativa e con molta probabilità destinati a cadere per gran maggioranza nelle maglie elettorali della democrazia cristiana attraverso la vasta trama delle parrocchie ancora sottoposte all'integralismo vaticano, ostacolarono pesantemente il dibattito regionalista svoltosi in seno all'Assemblea Costituente, esponendo le più persuasive, documentate, intransigenti tesi contro l'istituzione dell'ordinamento regionale.

Sembra oggi paradossale rileggere le parole pronunciate dall'onorevole Togliatti l'11 marzo 1947 in quest'aula. Egli difese con la spada in pugno l'organizzazione centralizzata dello Stato, affermò che sulla strada di essa si era camminato bene sino a raggiungere posizioni vantaggiose, raccomandò di stare attenti a non perdere adesso i preziosi frutti dell'unità risorgimentale. Comunicò, l'onorevole Togliatti, di poter accettare soltanto misure di decentramento amministrativo, non certo poteri legislativi primari alle regioni; difese la città come primigenia circoscrizione territoriale storicamente italiana al punto da tesserne del tutto l'elegia. « Oggi — disse — chi è perplesso a proposito dei piani regionalistici è proprio la città italiana tipica che è la città capoluogo di provincia e teme la costituzione dei nuovi grandi centri regionali e quindi la creazione di un apparato nuovo il quale potrebbe diventare una barriera tra la città dove si risolvono tutte le questioni tra la provincia e lo Stato ».

Tutto preso dal suo zelo unitario, l'onorevole Togliatti così concluse la sua galoppata antiregionalistica: « Cosa credete che siano tutte queste Tuscie e Japigie e Intemellie che spuntano da una parte e dall'altra e di cui non avevamo mai sentito parlare prima d'ora? Vi è qui una specie di ribellione della vecchia struttura politica e civile italiana come si è storicamente formata rispetto a piani di organizzazione che vanno contro qualche cosa che già esiste, che è solido e non si distrugge agevolmente ».

Altrettanto intrattabile posizione contro le regioni assunsero i socialisti e sempre per la strumentalizzazione del regionalismo ai fini del loro disegno politico. Pietro Nenni, dopo avere vantato anche lui lo Stato uno e indivisibile, bollò il federalismo regionalista per la sua sperequazione distributiva della ricchezza tra regioni povere e regioni ricche, al punto - disse - da mettere in pericolo l'unità della nazione.

Antiregionalisti tutti, socialisti e comunisti, prima delle elezioni del 18 aprile 1948. Antiregionalista, con uno dei suoi più documentati discorsi, l'onorevole Gullo per l'irreparabile danno che le regioni avrebbero recato all'economia meridionale; antiregionalista Laconi, antiregionalista Di Vittorio, antiregionalista Assennato. Sentite questa sua allocuzione sventolante come orifiamma: « niente potere legislativo alle regioni e niente abolizione della provincia poiché non si deve mai distruggere quello che è radicato nella coscienza del popolo ».

Antiregionalisti Preti, Pignatari, Dugoni, sino a riassumere la quintessenza di tanto qualificato antiregionalismo nell'ordine del giorno che proprio il gruppo del partito socialista presentò a conclusione del dibattito, per reclamare che l'Assemblea Costituente deliberasse l'abolizione del titolo V della Carta in discussione, istitutivo delle regioni.

Con quale faccia tutti costoro oggi sostengono il contrario è veramente mirabolante, sempre che non ci si riferisca a quella strumentalizzazione partitica della tesi, da noi asserita come unico stimolo del regionalismo nostrano e perciò pregiudizialmente corrosiva della costituzionalità del presente dibattito. Infatti per constatare come costoro cambino cinicamente e bruscamente bandiera, non si dovette nemmeno aspettare ventidue anni. Il mutamento di rotta fu immediato e sconcertante pochi mesi dopo il dibattito. Vennero le elezioni del 18 aprile 1948; i risultati elettorali rovesciarono le previsioni. Abilmente condotta in chiave di *referendum* anticomunista quella consultazione popolare mostrò allora, come potrebbe dimostrare anche adesso, quale enorme maggioranza contraria al frontismo socialcomunista esista in Italia. Il partito comunista dall'orlo del potere si vide estromesso all'opposizione e la democrazia cristiana confermata invece al governo con una vittoria mai più avuta, poiché mai più voluta, data la progressione riduttiva del suo coraggio dal Cesare di allora al Cesarione di adesso.

Con il mutamento del panorama politico mutò l'atteggiamento dei partiti di fronte al regionalismo inteso in termini nudi e crudi di strumento di potere.

La democrazia cristiana, che tanto, prima, debordava nei suoi scrupoli regionalisti, assunse posizioni di attendismo, di proporzioni ridotte, di compromesso. Socialisti e comunisti presero, per contrapposto, fiato regionalista, radicalizzarono le istanze istitutive delle autonomie regionali, ne sollecitarono gli adempimenti, reclamarono il rispetto della norma costituzionale che prevedeva l'istituzione dell'ente regione entro un anno dalla emanazione della Carta fondamentale della Repubblica.

Venne così in discussione il disegno di legge n. 211; la democrazia cristiana affidò all'onorevole Bettiol il compito di ridimensionarlo, eludendo le precedenti voraci ambizioni regionalistiche sostenute in Assemblea Costituente dall'onorevole Ambrósini. Bettiol svolse egregiamente il nuovo « gran rifiuto » della democrazia cristiana, una democrazia cristiana che non aveva più alcuna voglia di offrire alle sinistre un mezzo di rivincita nel governo periferico della nazione. Disse e dimostrò che il suo partito non intendeva creare con la regione un organo politico in contrasto con gli interessi dello Stato, ma un organo periferico, locale, di integrazione, che potesse servire al decentramento amministrativo, e non al decentramento del potere politico.

Ed invece, appena qualche anno prima, la medesima democrazia cristiana, e proprio in punto di decentramento legislativo al posto di quello soltanto amministrativo, aveva sostenuto in Assemblea Costituente, per bocca dell'onorevole Tosato, di non potere, né volere conferire alla regione solo una potestà regolamentare, poiché in tal caso si sarebbe rimasti nei limiti di un semplice decentramento autarchico ed amministrativo, senza avere quella vera e propria autonomia, la quale implica un decentramento legislativo.

Insorsero, naturalmente, socialisti e comunisti, che con incoerenza identica a quella della democrazia cristiana, avendo ormai perduto il potere centrale e desiderando concorrere a quello periferico, non potevano che inserire nel dibattito l'inversione dei loro mutati interessi politici. Il grottesco stette nel fatto che essi giunsero a rimproverare apertamente alla democrazia cristiana quel medesimo versipellismo di comodo che sfrontatamente impennechiava i loro interventi.

Gridò il comunista onorevole Turchi ai democristiani: « Voi foste regionalisti ad oltranza, fautori di una regione ricca di attribuzioni amministrative e legislative, libera da impacci e da controlli che ne impedissero l'iniziativa ed il cammino. Voi foste tutto questo ed altro ancora, quando temeste che lo sviluppo degli avvenimenti politici potesse assegnare a voi un posto ed una funzione di controllo e di opposizione, e non già di direzione del Governo. Ma bastò che riusciste a diventare maggioranza, bastò che vi impossessaste del Governo perché tutto cambiasse, e perché tornaste ad agitarci i fantasmi della disgregazione nazionale e del pericolo per la unità della patria ».

La democrazia cristiana, schiaffeggiata, si tenne l'insulto e non seppe ritorcerlo sugli accusatori, che se lo meritavano altrettanto poiché solo adesso pretendevano per l'ente regione potestà politica, potestà legislativa e niente più carattere sussidiario dello Stato, ma anzi funzioni primarie e surrogatrici di quelle attuali, mentre poco tempo prima avevano denunciato tutto ciò come esiziale, pernicioso, antistorico.

Perduta la battaglia per il potere centrale, e cercando di assicurarsi almeno quello locale, comunisti e socialisti passarono ormai a sostenere sulla stampa e in Parlamento il tramonto, in Italia, dell'unità legislativa; scoprivano che la Costituzione consentiva fonti plurime di diritto, affermavano concorrente la legislazione della regione con quella dello Stato, al punto che anche lo Stato avrebbe dovuto essere bollato di incostituzionalità, ove alcuna delle sue leggi avesse compreso gli orizzonti sempre più estesi della competenza regionale.

Il pretenzioso unitarismo politico e legislativo sbandierato meno di un biennio addietro era finito; le posizioni venivano ribaltate, ma la democrazia, la libertà, il rispetto della Costituzione c'entravano come i cavoli a merenda, c'entravano soltanto moventi di gioco partitico, carte che si avvicendavano al tavolo verde di quelle elezioni del 1948, così avventate da scombinare una partita apparentemente già vinta.

Né il gioco finì con quel logoro biennio. Scoperto, malcelato, frontale o per aggiramento, esso proseguì nel decennio successivo confermando sempre, soprattutto nella democrazia cristiana (poiché ormai per l'opposizione di sinistra la situazione restava immutata), che nessun prurito democratico o costituzionale aveva sollecitato la vicenda regionalistica,

ma solo la scaltra ragion di partito o quella del mantenimento del potere.

Così gli anni cinquanta passano sul caleidoscopio della politica italiana, con una democrazia cristiana sempre più disposta a rinviare, a prendere tempo, a eludere le scadenze, a rimediare alle iniziali impazienze regionaliste. E il gioco dura fino al 1960, cioè fino a quando la democrazia cristiana pensa di mantenere il potere con l'appoggio di maggioranze parlamentari condizionate da gruppi politici dichiaratamente antiregionalisti.

Ma appena dopo l'arroventato luglio di quell'anno, scomparsi i più coraggiosi protagonisti della tradizione anticomunista della democrazia cristiana, questa, nei suoi minori rampolli, si lascia prendere dal panico del comunismo ed entra in fregola di antifascismo per rifarsi, soprattutto in essi, verginità compromesse sotto la dittatura e in lode del dittatore: ecco riesumata l'antica vocazione regionalista e non per rinascita di fermenti democratici, ma perché i democristiani comprendono che solo con essa, come con la distensione in politica estera e l'aperturismo in politica interna, possono procurarsi il vagheggiato appoggio delle sinistre.

Da allora, dato l'andirivieni frenetico e pure contraddittorio delle iniziative legislative, le quali si aprono e si chiudono, ricominciano e si volatilizzano sull'odioso e amato ente regione, secondo che i rapporti della democrazia cristiana con gli alleati del centro-sinistra e l'altalena delle sue correntizie vicende interne, consiglino o sconsiglino le premure istitutive del compromettente ordinamento.

E poiché ormai è il partito comunista a fare da mosca cocchiera all'istanza regionalista, non è senza significato che essa stia per tradursi in norme legislative di immediato adempimento pressoché contemporaneamente all'indirizzo del Governo e della maggioranza verso l'accoglimento del comunismo nell'area del potere. Il gioco del partito comunista, seppure rovesciato, ha la medesima strumentalità di quello del 1947. Allora il partito comunista italiano non voleva le regioni per non lasciare alla democrazia cristiana nemmeno la possibilità di un potere periferico; oggi vuole le regioni per conquistarsi quel potere periferico che gli consenta poi tutte le negoziazioni possibili per entrare nell'area del potere centrale.

Il momento, per molti versi, è propizio, ma il partito comunista comprende che ci sono ancora da scardinare alcune porte chiuse.

È vero che un ministro come l'onorevole Vittorino Colombo appena qualche giorno fa,

e proprio alla vigilia del consiglio nazionale nel quale la democrazia cristiana ha scelto il suo nuovo segretario, ha reclamato l'instaurazione di un dialettico e democratico confronto nel Parlamento e nel paese con le opposizioni (leggi, col partito comunista), alle quali deve essere riconosciuto il dovuto spazio per svolgere la loro funzione in modo costruttivo e stimolante. Ed è vero — ed è bene ricordarlo — che di siffatta funzione di stimolo aveva proprio parlato l'onorevole Togliatti nel discorso col quale in quest'aula fece buon viso alle istituende prime maggioranze di centro-sinistra. È vero altresì che un altro ministro, l'onorevole Donat-Cattin, si è espresso la settimana scorsa con un giornalista straniero in tali termini da indurlo a interpretare le sue affermazioni come proclivi alla formazione di un Governo appoggiato dal partito comunista. È vero ancora che un terzo ministro, l'onorevole Riccardo Misasi, trepida alla ricerca di un confronto con il partito comunista che lo cointeressi allo sviluppo del programma governativo e perciò predica la fine dell'anticomunismo verbale e quarantottesco.

È vero che, oltre a questi tre, almeno altri sei ministri, più o meno ambigualmente, auspicano la sostituzione dell'attuale Governo monocolore con un bicolore tra democrazia cristiana e partito socialista italiano, sapendo bene che esso non può reggersi se non con l'apporto dei voti comunisti e perciò con la ammissione del partito comunista nella maggioranza.

Tutto ciò è vero, quanto è vero che i deputati democristiani Galloni, Granelli e De Mita, sono instancabili banditori di una nuova maggioranza che dovrebbe perciò risolvere la sfida, il confronto, la strategia della attenzione in un incontro costituzionale tra democrazia cristiana e partito comunista per giungere a quella repubblica cosiddetta conciliare, sempre meno utopistica e sempre più al varco dei recenti casi d'Italia.

È vero tutto questo, e tutto questo fa molto comodo al partito comunista, comunque ponga le sue ipotesi di accesso al potere, comunque ne discutano, nel gioco delle parti, Enrico Berlinguer da un lato e Giorgio Amendola da un altro. Ma occorre ancora rimuovere alcune pietre o togliere di mano alla democrazia cristiana certi bisturi che vanno troppo ad analizzare dentro le carni segrete del partito comunista per trarne riserve sulla sua maturità democratica, sulla sua completa autonomia dalla Russia sovietica, sulla sua sincera repulsione per la dottrina di Breznev,

sul suo riconoscimento del pluralismo partitico e del governo rappresentativo.

Per farci ad esperienze molto recenti, quel bisturi fu in mano tanto all'onorevole Piccoli, che nel rassegnare le dimissioni da segretario della democrazia cristiana ha sottolineato le tare di indisponibilità del comunismo, quanto all'onorevole Forlani, che nel porre la propria candidatura alla stessa carica ha voluto anch'egli puntualizzare certi opachi contorni del partito comunista di fronte alla democrazia.

Disse in particolare l'onorevole Forlani: « Pur non sottovalutando certe cose, resta per noi decisiva, ciò che ancora deve avvenire, la concreta esperienza che autonomamente il partito comunista deve portare avanti sul piano interno e dei collegamenti internazionali ».

Per noi invece decisivo non sembra che solo per questo se la debba prendere il partito comunista italiano: ben altro i democristiani dissero del partito socialista, e trascorso qualche tempo se lo portarono al potere!

Nel 1959, al congresso di Firenze, l'onorevole Moro, in veste di segretario della democrazia cristiana, disse: « È dovere della democrazia cristiana esprimere ancora una volta l'auspicio che il travaglio del partito socialista, per difficili e lenti che ne siano gli sviluppi, abbia uno sbocco democratico ».

Pochi mesi dopo, senza che quegli sviluppi fossero menomamente apparsi né più facili né più rapidi, si alleò con il partito socialista italiano negli enti locali e, dopo qualche anno, se lo portò del tutto al governo. Confortevole esperienza per il partito comunista, autorizzato a sperare che « le certe cose » del suo recente passato, oggi non sottovalutate dal neosegretario politico della democrazia cristiana, e l'appuntamento da questi dato perché ciò che ancora deve avvenire avvenga al più presto, proliferino alleanze come le proliferò « il travaglio », dieci anni fa, del partito socialista italiano apprezzato dall'onorevole Moro.

Non si preoccupi il partito comunista delle residue pietre frapposte dai centristi democristiani. Essi non stenteranno a convertirsi alla predica unanimitica dell'onorevole Forlani: nella democrazia cristiana le metamorfosi sono all'ordine del giorno. Al congresso di Firenze, l'onorevole Moro aveva anche detto: « Nei confronti del comunismo non è possibile neutralità o meno vigorosa polemica. Esso è troppo forte e astuto e spregiudicato per rendere possibili simili posizioni. Chi non è contro il comunismo è forzato ad essere con il comunismo ».

Sono passati dieci anni e l'onorevole Moro è a capo di quel cartello delle sinistre democristiane caratterizzato da frettolosi stimoli verso la formazione di una nuova maggioranza che, accantonato quello che l'onorevole Misasi ha deprecato come anticomunismo verbale e quarantottesco e l'onorevole Granelli in pieno consiglio nazionale come anticomunismo improduttivo e viscerale, apre con il partito comunista nuovi discorsi e realizza nuovi incontri. L'onorevole Moro, a giudicare dalle sue stesse parole, non essendo più contro il comunismo, è portato ad essere con il comunismo.

Ma il comunismo evidentemente non vuole attendere dieci anni; conoscendo gli abituali salti della quaglia della democrazia cristiana, preferisce mettersi al sicuro e sollecita con impazienza l'approvazione della presente legge per giungere in primavera alle elezioni regionali. Il successivo disegno è lucido. Con siffatte elezioni, il partito comunista italiano si impossesserà del governo di quattro o forse cinque regioni; con tale governo in mano discuterà e negozierà da pari a pari con il Governo nazionale.

Le circostanze saranno poi molteplici per il favorevole incontro delle trattative; e le trattative, a livello di pari e interdipendenti poteri, si concluderanno con la formazione della nuova maggioranza che le sinistre democristiane già reclamano e che a quel punto diverrà facile come il distacco di un frutto maturo.

Si spiega perché il partito comunista italiano si sia tanto battuto e tanto ancora si batta contro le elezioni politiche anticipate: l'esperienza del 1948 scotta. L'opinione pubblica italiana, bruscamente esposta all'alternativa politica dell'apertura al comunismo, potrebbe ribaltare, come vent'anni fa, una situazione che, presa per altri versi, appare più agevole e cedevole. Al partito comunista conviene ammorbidire la prova e saggiare l'elettorato non attraverso le elezioni politiche, ma tramite le amministrative. La sbiadita coloritura di esse eviterà di puntualizzare la battaglia contro le colpe filocomuniste del centro-sinistra, con quella denuncia delle responsabilità che le elezioni generali politiche, e per di più anticipate, sarebbero in grado di fare, radicalizzando gli scontri e ponendo gli interessi storici della nazione al posto di quelli quotidiani del campanile.

Pertanto, chi vuole oggi questa legge acconsente che in primavera si svolgano le elezioni regionali e favorisce perciò con esse il

gioco del partito comunista e vanifica tutte le garanzie, tutte le assicurazioni ostative dell'ammissione del comunismo entro i poteri decisionali dello Stato.

Infatti, proprio a rimorchio del partito comunista, chi avanza a sostegno dell'urgenza dell'istituto dell'ente regione? Chi più di ogni altro si batte perché la presente legge (come sagacemente puntualizzato dalla relazione di minoranza dovuta all'accortezza dell'onorevole Delfino), non comprima il proposito regionalistico di espropriare lo Stato? Chi tenta di non delimitare l'ambito finanziario dell'autonomia in termini definitivi, ma di contenere i provvedimenti in discussione solo entro le spese di primo impianto e di iniziale funzionamento, al punto che in avvenire, secondo la temeraria ipotesi del ministro Vittorio Colombo, i nuovi enti regionali ottengano il 20, il 40 o addirittura l'80 per cento delle attuali competenze dei singoli ministeri?

Avanzano e si battono e lo tentano le correnti della sinistra democristiana, quelle medesime correnti che — calpestando macroscopicamente ogni rispetto della Costituzione, sia per quanto riguarda la tecnica finanziaria e tributaria della legge in discussione, sia per certe preclusioni di fondo ad avvenimenti che trasformino il nostro sistema statale in un sistema regolato dal comunismo — auspicano un nuovo « patto costituzionale », quale passerella offerta al partito comunista per entrare nelle strutture della cosa pubblica. « Basisti », « forzanovisti », « sindacalisti », « morotei » offrono al partito comunista questo nuovo poderoso strumento per risalire dagli enti locali verso quelli centrali, favorendogli così la conclusione di un cammino perseguito da oltre vent'anni.

E dai giorni immediatamente successivi alle elezioni del 1948 che il partito comunista italiano scorge nel traguardo regionalista il punto della sua vittoria finale. Ed è proprio da fonte comunista che apprendiamo quanto l'onorevole Luigi Longo rispose ad un seguace di Mao che gli obiettava che nessun regime comunista era mai sorto nel mondo attraverso il « cretinismo parlamentare ». Rispose l'onorevole Longo che ciò era tutt'altro che vero, perché in Italia il partito comunista stava appunto conquistando il potere attraverso la conquista delle regioni.

Ci sia dunque consentito di sollevare alte e precise le nostre richieste di sospensiva. Nessuno vanti domani, dopo che le regioni avranno portato il comunismo al potere, la propria

buona fede, il rispetto delle norme costituzionali, i propri doveri di istituto, la religiosa osservanza della democrazia. Tutte frottole, che abbiamo visto smentite dall'esperienza di questi anni. Ad esse il popolo italiano non crede più. Sono ciondoli falsi, appena degni di essere appesi ai sepolcri imbiancati di lor signori.

In sede politica questa legge si scontra, però, con un'altra pregiudiziale e sospensiva insieme, sollevata non soltanto dal merito degli interessi partitici fatti prevalere su quelli dell'obiettivo costituzionalità di un istituto, ma dai più pressanti problemi del popolo italiano, disattesi e postergati a questa miserevole farsa regionalistica.

Ancora una volta il colloquio dello Stato con la comunità nazionale riproduce il proverbiale dialogo tra i sordi: « Dove vai ? » — « Porto acqua » — « Che fai ? » — « Torno domani ».

Così avviene che il popolo italiano chieda allo Stato una politica estera che ne interpreti costantemente gli interessi e ne difenda la sicurezza e l'indipendenza, una politica interna che lo salvaguardi dalle rovinose agitazioni di una piazza che si sostituisce alla legge, un ordinamento istituzionale che ne preservi la unità, una politica economica che riduca soprattutto la spesa pubblica e promuova il risparmio e gli investimenti produttivi, una politica di interventi nel Mezzogiorno che risolva l'annoso divario, approfondito e non attenuato, fra le due Italie.

A tutte queste richieste lo Stato risponde dando le regioni, per le quali mai la comunità nazionale si strappò i capelli, mai scese in sciopero, mai denunciò l'irreparabile disagio di non averle. Lo Stato concede cioè proprio quegli istituti che aggravano e non risolvono i mali della comunità nazionale e dei quali si dovrebbe fare a meno, per evitare che in Italia peggiori il male più dannoso, cioè quello di avere essa nel suo seno un partito comunista di eccezionali dimensioni e di vederlo accrescersi di autorità proprio nel momento in cui la Russia esercita sui nostri confini una pressione molto pesante che negli anni scorsi, e minaccia il nostro più che ogni altro popolo europeo. La minaccia sovietica grava sul territorio italiano con l'occupazione armata della Cecoslovacchia, a fronte della demilitarizzazione dell'Austria, cosicché si può dire che i carri armati sovietici abbiano strada libera fin sotto le Alpi; grava con chiaro proposito di eccitare il conflitto nel Medio Oriente; grava soprattutto col dilatarsi della sua po-

tenza nel Mediterraneo attraverso il rafforzamento delle sue unità navali, l'estendersi della sua rete di alleanze, la disponibilità di basi operative che ne portano le possibilità di azione bellica al livello di quelle statunitensi.

È una minaccia resa più tracotante dal proclamato diritto dell'URSS non solo di intervenire militarmente nei paesi socialisti in cui l'ordine marxista risultasse insidiato, ma da riguardare anche i paesi socialisti estranei al patto di Varsavia e i paesi non socialisti ritenuti da Mosca responsabili di atti ostili verso Stati socialisti e perfino quei paesi presuntivamente intenzionati a bloccare un avanzato processo di conquista del potere da parte del comunismo.

Si aggiunga a questo la comprovata indisponibilità sovietica per una riduzione degli armamenti nucleari e convenzionali, e si ha la prova della dissennatezza del nostro Stato a frammentarsi in 20 staterelli appena federati da una residua larva di centralità statale.

Mentre insomma il tradizionale nemico degli interessi italiani — la Russia sovietica — consolida in unità territoriale o in rete di alleanze militari le proprie zone di influenza, l'Italia si frantuma nelle regioni e pone la propria politica interna al servizio di quel tipo di politica estera che l'opposizione di estrema sinistra indica e sollecita.

Invece di pensare ad azionare ogni mezzo diplomatico e legislativo per il rafforzamento della NATO nel Mediterraneo e per assicurare all'Italia un potere decisionale in essa, lo Stato di centro-sinistra impegna il Parlamento sul dibattito e sul voto di una legge dalla quale nasceranno autonome ripartizioni territoriali magari in grado di creare difficoltà alle localizzazioni difensive dell'alleanza atlantica sul nostro territorio.

In politica interna l'istituzione dell'ordinamento regionale raggiunge del tutto la cecità. Da due mesi la piazza ha sostituito la legge, la libertà personale è uno straccio, lo stesso diritto di sciopero per le legittime rivendicazioni lavorative è divenuto arbitrio per saccheggi e violenze.

Fa semplicemente ridere il ministro dell'interno quando afferma: « Lo Stato dispone di una forza tale da dissipare in poche ore qualsiasi tentativo eversivo. So quello che affermo e racconto meno di quello che so ». Affermazioni velleitarie da raccontare agli sciocchi. I tentativi eversivi sono in corso da mesi e non c'è prefetto o questore in grado

di dissiparli, né in poche ore né in molte giornate. Da Caserta e da Battipaglia a Torino, a Milano, a Bergamo, a Pisa, polizia e carabinieri si dichiarano incapaci di difendere le persone e i beni, come di impedire che i comunisti, camuffati da maoisti o da anarchici, occupino per ore ed ore, o per intere giornate consecutive, le città indifese.

Che al fondo di questi disordini ci sia un grave stato di dissesto sociale per l'incapacità dello Stato di assicurare l'aumento delle fonti della produzione, la continuità del lavoro e la stabilità della lira, è cosa indubbia.

Il piano di sviluppo 1966-70 assicurava che nel 1968 ci sarebbe dovuto essere mezzo milione di posti di lavoro in più rispetto al numero degli occupati nel 1965; invece il 1968 si è chiuso, e non solo non c'è stata la prevista maggiorazione, ma il numero degli occupati è sceso di oltre 100 mila unità, declassando le previsioni della programmazione a 600 mila posti di lavoro in meno. Da qui l'insoddisfazione degenerata nella incontinenza.

A questo punto, gli abusi e le prevaricazioni dinanzi alla imbellè tolleranza dello Stato hanno superato ogni limite, portando l'incertezza del diritto fino a consentire forme di sciopero che travalicano i veri e propri interessi delle categorie. Gli scioperi si politicizzano e si brutalizzano, o persino investono problemi sociali indubbiamente esistenti in tutta la loro gravità, ma estranei ad ogni istanza salariale o scadenza contrattuale. Accenniamo, cioè, al preannunciato sciopero generale del 19 novembre sull'insoluto problema della casa, a nostro avviso del tutto illegittimo perché, come la casa, molti altri beni soffrono oggi lesione, ma non possono essere presi ad oggetto di proteste scioperistiche globali.

La Corte costituzionale, fin dal 1962, ha dichiarato legittimi gli articoli 330, 504 e 505 del codice penale, e soprattutto gli ultimi due, poiché puniscono lo sciopero politico e lo sciopero di solidarietà o di protesta. Ma, nell'attuale carenza dei pubblici poteri, avrà coraggio il Governo, avrà possibilità la magistratura di applicare questi articoli a fronte di uno sciopero generale come quello preannunciato per il giorno 19?

La regolamentazione del diritto di sciopero tanto più oggi è vanificata in quanto un allegro ministro del lavoro ha dichiarato in pieno Parlamento il superamento dell'articolo 40 della Costituzione, per cui lo sciopero non dovrebbe avere limiti di sorta in

uno Stato aperto e progressista, cioè aperto al comunismo e progressista verso le tesi sovietiche. Con meritoria iattanza, dunque, il quotidiano del PCI ha avvertito qualche giorno addietro che le assemblee dei lavoratori e le riunioni degli organi dirigenti dei sindacati non si preoccupano ormai più di discutere le forme di lotta, ma badano soltanto a discutere e preparare l'inasprimento di esse, da realizzare nel corrente mese di novembre.

Che in queste circostanze di paradossale confusione noi qui si stia tentando di alterare le strutture accentrate e unitarie dello Stato, già ormai così affievolite e precarie, e si voglia affidare la tutela dell'ordine pubblico a 20 repubblicette di cui alcune predestinate a cadere in mani comuniste, è veramente aberrante.

Qui si sta barattando lo Stato unitario con lo Stato federale, si sta rinnegando il Risorgimento, si sta sconfessando quel Pisacane che definiva « eroi da poltrona » i sostenitori dell'assetto federale di allora, che è niente di diverso dal regionalismo di adesso.

Chi osserva che i due termini, federalismo e regionalismo, vadano distinti, e che un conto fu l'Italia federale dell'ottocento e altro conto sarà l'Italia regionale dei prossimi anni '70, sbaglia di grosso. I due termini, anzi i due aspetti costituzionali, collimano.

Parlando in quest'aula, nel corso di precedenti dibattiti sul regionalismo, abbiamo avuto più ampio modo di ricordare il ragionato parere di un costituzionalista secondo il quale, il giorno in cui l'ordinamento regionale sarà attuato in tutta la nazione, ci troveremo di fronte ad un vero sistema federale. Che le regioni siano sprovviste di quel potere costituente che caratterizza i più tipici stati federali, e che derivino invece la loro costituzione dalla Costituzione della Repubblica, è circostanza rilevante sul piano giuridico formale, ma pressoché indifferente sul piano politico. Ed è appunto sul piano politico che la regione è chiamata ad attuare i suoi compiti primari.

Federalismo e regionalismo caddero anche più volte sotto l'attenzione del nostro Parlamento. Fu un deputato socialista, l'onorevole Dugoni, nel corso dell'Assemblea costituente, ad appellarsi ai canoni del diritto per dimostrare che, così come era regolamentato l'ordinamento regionale, esso veniva a sostituire con uno Stato federale lo Stato unitario, sia per il suo diritto di legislazione pri-

maria, sia per la facoltà di darsi uno statuto, sia per i suoi poteri di autodeterminazione.

Va ancora ricordato che lo stesso onorevole Togliatti usò sempre come termini scambievoli e ambivalenti le due qualificazioni, tanto da avere un giorno parlato di una « Italia federale su base regionale ». Anche l'onorevole Nenni si richiamò all'ordinamento dell'Italia « sulla base del regionalismo federale ».

Il neofederalismo regionalista rompe dunque di fatto la nostra unità nazionale, poiché elide l'autorità sovrana dello Stato, come tra l'altro è dimostrato dall'autonomia tributaria concessa dall'attuale disegno di legge alle regioni, e in particolare dagli articoli 3, 10 e 15 di esso già illustrati dal nostro collega onorevole Roberti. È perciò assurdo che se ne discuta mentre fuori di quest'aula il paese ha il fiato grosso, stretto com'è nelle secche del disordine pubblico e dell'involuzione legislativa, aggravati dal federalismo che risorge.

Più incontestabile testimonianza del corrente dialogo tra sordi è data da un sommario rapporto tra l'istituendo ordinamento regionale e l'insoluta problematica del Mezzogiorno.

Il regime di centro-sinistra, così autenticamente interpretato dall'attuale Governo monocoloro, ritiene invece che la rinascita del Mezzogiorno sia impossibile se il ponte dell'ente regione non viene a mediare le provvidenze dello Stato con le esigenze dei singoli. L'assunto è tanto più erroneo in quanto i sostenitori del regionalismo nemmeno pensano a dotare l'autonomia delle regioni del sud con statuti speciali che, tenuto conto della depressione economica e sociale di esse, ne differenzino gli istituti da quelli delle regioni del nord, come già fatto per la Sicilia e per la Sardegna. Si livellano invece su piani di parità situazioni estremamente diverse, quali sono quelle della Lombardia e della Calabria, della Liguria e della Lucania.

Noi non sappiamo proprio come possano convergere nel medesimo ordinamento regioni così differenziate nei rispettivi elementi costitutivi. Si perpetua il medesimo errore della riforma agraria, della legge urbanistica, della programmazione economica, sostenute tutte come ritrovati taumaturgici per le aree malate e depresse del sud, senza pensare al pericolo di nutrire con il medesimo alimento un corpo robusto ed uno mingherlino, una persona sana e una malata.

Ci vuole ben altro che il teorico riparto dello scorso settembre dei 700 miliardi delle

entrate derivanti dal gettito tributario delle quindici regioni a statuto ordinario. La cifra è priva di qualsiasi responsabile previsione, non risponde ad alcun calcolo analitico; quella o un'altra sarebbe stata lo stesso, anche perché — ormai lo si sa bene — se i 700 miliardi non basteranno, sarà applicato al finanziamento delle regioni il vecchio, feroce epigramma di Ugo Foscolo: « Lavoro eterno! — Paga il Governo », cioè paga il povero e tradizionale Pantalone italiano, costretto a sborsare come contribuente i suoi denari per le colpe e le dissipazioni altrui. Né queste sono polemiche argomentazioni soltanto nostre. Gli organi di stampa della sinistra democristiana già annunciano che « i 700 miliardi destinati alle regioni non costituiscono più una cifra chiusa, ma essa potrà essere opportunamente aumentata ».

Con tali preannunci, possiamo stare certi che la sarabanda sperperatrice del pubblico denaro farà presto seguire i fatti alle parole; anche perché, obiettivamente, la dilatazione di quella cifra troverà comodo conforto nella stolidità approvazione di questi provvedimenti finanziari prima della legge specificatrice delle funzioni e delle attribuzioni dell'ente regione, oltre che nella mancata risoluzione preventiva del mirabolante problema del trasferimento del personale. Solo dopo sarà infatti possibile compilare una congrua previsione di spesa. Averlo voluto fare prima, significa essersi volute tenere tutte le porte aperte per aumentare appunto i 700 miliardi sino all'immane costo effettivo delle regioni, senza sbigottire oggi non tanto il contribuente, quanto l'elettore che tra qualche mese dovrà essere consultato in proposito.

Noi perciò coscientemente ci chiediamo cosa avverrà quando lo Stato si troverà assillato e aggredito non soltanto dai problemi delle regioni a statuto ordinario — non certo soddisfatte dal riparto dei tributi propri, del fondo comune e del fondo di compensazione, bensì insistenti nel chiedere altri interventi e nel sollecitare altre iniziative — ma anche dalle insolenze e arroganze e disordini insurrezionali da parte delle regioni a governo comunista.

Noi non sappiamo come questo Stato, che per giunta ogni giorno di più viene sminuito dallo strapotere dei partiti, dei sindacati, degli enti pubblici e della piazza, riuscirà a equilibrare le regioni fra di esse, a costringere quelle sopravviluppate ad andare al di là del riparto attuale e dare quanto occorre di più a quelle depresse.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

Molti indici ammonitori fanno pensare che, con i poteri di polizia, con le prerogative amministrative, con la facoltà di legiferare, più di una regione rasenterà la ribellione o per non voler dare o per non potere avere di più, ritenendo noi per certo che né il fondo comune previsto dall'articolo 8 né i contributi speciali regolati dall'articolo 11 basteranno, non diremo a consentire il decollo, ma anche soltanto ad esaudire le urgenze delle regioni meridionali.

Appare oggi semplicemente ingenua una frase pronunciata dall'onorevole Scelba negli anni in cui si cominciò a discutere dell'ordinamento regionale. Egli, in un congresso della democrazia cristiana, affermò che, se in una regione dovesse giungersi all'avvento di un governo comunista « esso dovrà funzionare secondo la legge, altrimenti provvederà lo Stato a farlo filare ».

Da allora molta acqua sinistrorsa ha invaso e alluvionato la democrazia cristiana e persino lo Stato, fiaccandone ogni volontà di resistenza alle ambizioni marxiste, sicché quella frase resta una frase e non è neppure millanteria. Ma, in tutti i casi, quando anche lo Stato — il che, ahinoi, non sarà — volesse far « filare » il governo comunista di una regione, saremmo allo scontro, al braccio di ferro, alla guerra civile. Cioè proprio, e per colpa delle regioni, a quel caos i cui prodromi troviamo e denunciavamo nel disordine pubblico dei nostri giorni.

C'è un ultimo punto che, a carattere esemplificativo, è bene trattare per dimostrare gli errori di questa legge posta a confronto con i bisogni fondamentali della nazione. Questa legge comporterà i pesanti aggravii finanziari già indicati e più dettagliatamente specificati nella nostra relazione di minoranza e negli interventi sulla sospensiva finanziaria illustrati soprattutto dall'onorevole Santagati.

Cifre astronomiche sono state già raggiunte dai bilanci delle regioni a statuto speciale già costituite. La più giovane di esse, la regione Friuli-Venezia Giulia, che per giunta è ancorata ad una economia dai passi prudenti e modesti, ha un bilancio di circa 34 mila lire *pro capite*, mentre invece la previsione di spesa del disegno di legge in esame fissa una media di bilancio di appena lire 15 mila *pro capite* per tutte e 15 le regioni da istituire. Con analogo squilibrio, la Sardegna ne spende 42 mila, la Sicilia 39 mila, la Val d'Aosta 100 mila.

Quale temeraria beffa i proponenti di questo disegno di legge giocano ai danni della

nostra economia prevedendo una complessiva spesa *pro capite* in poco più di lire 15 mila? Sotto il profilo finanziario lo stesso rapporto comparativo può essere fatto per tutte le voci di bilancio. Per esempio, il disegno di legge propone uno stanziamento di 3 milioni 824 mila lire per tutte le spese occorrenti, in tutte le 15 regioni, a favore degli organi elettivi.

Ebbene, la sola regione siciliana, nel bilancio 1969 prevede 3 milioni 385 mila lire per la sua sola Assemblea regionale. Senza parlare delle spese per il personale, già tante volte denunciate in quest'aula per le paradossali enormità di aumento sulle previsioni iniziali. Le pessime condizioni finanziarie italiane riceveranno dal nuovo ordinamento regionale deterioramenti tali da far esplodere l'attuale « inflazione strisciante ». La situazione generale è infatti al limite di rottura.

Senza andare alla ricerca di documentazioni lontane e dottrinarie, il nostro pratico riferimento va alla relazione del governatore della Banca d'Italia durante la recente celebrazione della Giornata del risparmio. Non sono passati che pochi giorni e tuttavia essa è pienamente attuale. Il dottor Carli ha parlato di un disavanzo della bilancia dei pagamenti che in settembre ha raggiunto in Italia dimensioni senza precedenti; di trasferimenti illegittimi di capitali remunerati più all'estero che in Italia; di una instabilità monetaria che ha portato il nostro Stato tra quelli che presentano il più elevato rialzo dei prezzi; di un aumento di salari che, quanto più sensibilmente superiore a quello della produttività, tanto meno potrà evitare di intaccare la quota di reddito risparmiata dalle imprese, restringendo così per esse i margini destinati agli ammortamenti e costringendole ad astenersi dall'effettuare ulteriori investimenti. Carli ha perciò raccomandato iniziative e provvidenze che, se non rispettate, come il presente disegno di legge finirà con il non rispettare, renderanno impossibile il pieno utilizzo delle capacità della nazione.

Affinché questo pieno utilizzo ci sia, il governatore della Banca d'Italia avverte che « non giovano coazioni, minacce, esortazioni, ma occorre soprattutto che si conduca una politica di stabilità monetaria che riceva il conforto della verifica quotidiana della massa che si reca al mercato ».

È certo che la stabilità non sarà favorita dai cali della produttività davanti alle ore distrutte per gli scioperi; prima di quest'autunno, tali ore erano già 80 milioni; non

sappiamo a quali massime cifre saliranno alla fine di esso se si pensa che la sola FIAT ne denuncia già una perdita per 9 milioni e mezzo, mentre le sue maestranze hanno dovuto rinunciare sino ad oggi a un terzo della loro retribuzione.

Né la stabilità sarà favorita dall'agricoltura in crisi per la polverizzazione delle unità rurali, per la negatività degli impegni comunitari, per l'insufficiente reddito. Tanto meno sarà favorita dalla stretta creditizia a danno della piccola e media industria, del commercio e dell'artigianato; dall'indebolimento del mercato dei titoli a reddito fisso; dalle ricorrenti incertezze della borsa valori; dall'indebitamento progressivo dello Stato e degli enti locali (il solo comune di Roma è indebitato per la cifra di mezzo milione di lire per ogni cittadino e si è lasciato pignorare tutto ciò che ha di pignorabile); dal fallimento dell'edilizia popolare; dalla pressione fiscale oltre i limiti della tollerabilità; dalla dilagante discrasia tra costi e ricavi nell'industria pubblica e privata con conseguente impossibilità di autofinanziamenti.

Ma meno ancora, meno di tutte queste già pesanti cause o occasioni inflazionistiche, gioveranno alla stabilità monetaria i deleteri aspetti finanziari delle istituende regioni a statuto ordinario poiché in esse le possibilità dell'arbitrio e, d'altra parte, le istanze dei bisogni, raggiungeranno lo scialo o la disperazione con tutto ciò che di negativo questi due sbocchi comportano.

Ci siamo limitati a citare questi esempi appena suffragati da sommari cenni per mostrare quali immani problemi attendano di essere risolti prima di porre mano alla spesa suntuaria di un ordinamento regionale che non migliorerà di un centesimo la situazione economica italiana, complicherà quella sociale, agirà come forza definitivamente dirompente della più che tesa situazione politica.

In via preliminare a noi perciò non resta che richiamare la Camera alle sue dirette responsabilità verso lo Stato e invitarla a sospendere la discussione del disegno di legge numero 1807 che non esitiamo a ritenere uno dei più esiziali dal primo parlamento subalpino a questa quinta legislatura repubblicana.

È semplicemente sconsiderato che l'ente regione, cioè l'ariete che scatenerà la più incontenibile forza d'urto contro la costruzione unitaria dello Stato, entri in vigore, per colpa di questa legge, l'anno venturo, a un secolo esatto da quel 1870 che, sulle macerie di Porta Pia, consacrò l'Italia una e indivisibile in Roma capitale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di sospensiva Santagati-Romeo-De Marzio.

(*E respinta*).

Dichiaro pertanto aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Giancarlo Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI GIANCARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'approvazione che la Camera si accinge a dare del disegno di legge sulla finanza regionale è — a nostro avviso — importante, ma non indispensabile, nel senso che le regioni a rigore possono iniziare a vivere e funzionare anche senza l'approvazione di questa legge.

Sotto questo profilo, la minaccia di ostruzionismo non è preoccupante nei riguardi del provvedimento medesimo, quanto piuttosto in ordine alla nuova paralisi che in questo modo si vuole provocare nell'attività del Parlamento e specificamente della Camera dei deputati, in un momento di difficile tensione sociale e politica. Questa paralisi ha certamente lo scopo di aumentare il distacco tra le rappresentanze elettive qui operanti e la realtà espressa nelle lotte economiche e sociali in corso nel paese; a mio avviso, sotto questo profilo specifico, da non confondersi affatto, neppure per analogia, con l'ostruzionismo svolto dai fascisti, il partito della democrazia cristiana apporta il suo contributo alla paralisi e alla inattività dell'Assemblea in fase di attuazione dei provvedimenti legislativi o di collegamento con la vita reale del paese, anche con il lungo, univoco dibattito che si è voluto trascinare su altri problemi che stiamo discutendo.

Ritengo che queste siano vecchie armi della battaglia politica che si rivolgono certamente anche contro quei partiti che ritengono di doverle usare, ma che sicuramente accentuano e rendono ancora più pericoloso il distacco che oggi intercorre chiaramente fra le masse popolari in lotta per un nuovo corso delle vicende economiche e politiche nazionali e la risposta a queste tensioni e a questi impegni da parte del Parlamento del nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

FERRI GIANCARLO. Questa situazione rende più acuta l'esigenza di un rinnovamento legislativo e fa emergere, come osta-

coli da rimuovere, tutte le vecchie forme di conservazione di istituzioni superate che sono contraddittorie rispetto alle esigenze della società. Noi riteniamo che non sia casuale il fatto che si profili, per la prossima primavera, un possibile intervento popolare di ampio rilievo che, attraverso il rinnovo delle assemblee amministrative e l'elezione delle assemblee regionali, potrebbe avere due diversi e assai contrastanti sbocchi; potrebbe anzitutto applicarsi al termine che noi vogliamo e che vogliono le forze democratiche e tutte le forze regionaliste d'Italia, cioè alle elezioni regionali, e allora l'intervento popolare servirebbe, in quella particolare forma, a mettere in moto una possibile grande riforma costituzionale. Sarebbe superata una resistenza ventennale e conservatrice, si porterebbe un colpo alla struttura centralistica della direzione statale, e la pressione popolare per cambiare in fretta il paese troverebbe il suo importante punto di applicazione nella costruzione di una riforma decentratrice dell'ordinamento statale italiano: la regione si realizzerebbe in coincidenza con la fine dell'ultima coalizione moderata e conservatrice - e anche repressiva - di governo. Il centro-sinistra è un'intesa politica vecchia, superata dalla lotta popolare: salta il centro-sinistra, nasce la regione.

Questo potrebbe essere uno degli sbocchi dell'intervento popolare, se le elezioni della prossima primavera serviranno ad istituire le regioni.

In caso contrario, l'intervento popolare nelle elezioni in primavera si svolgerebbe su un altro piano, che noi combattiamo decisamente: la conservazione politica dominante, nei suoi ultimi sussulti, potrebbe cercare di impedire questo avvio costituzionale ad un decentramento dei poteri statali. Non avremmo le elezioni regionali e avremmo le elezioni politiche: avrebbe la meglio, allora un coacervo di interessi economici, capitalistici, di conservazione di poteri di vecchi e nuovi gruppi, di spinte repressive, di burocrazia asfissiante. In questo caso le regioni non si farebbero e si cercherebbe una radicalizzazione dello scontro sociale e politico assai pericolosa; il paese troverebbe nuovi elementi di paralisi imposti rispetto alle scelte politiche moderne avanzate che occorrono ovunque. Strumento di ciò - ripeto - sarebbero le elezioni politiche anticipate: un fosso pericoloso che si vuole scavare dinanzi alle richieste popolari per imporre non una riflessione sulla vicenda politica del paese, ma una

spinta indietro della volontà popolare; tale spinta non potrebbe essere tollerata e determinerebbe conflitti e tensioni gravissime, consapevolmente o no portate sul terreno dello scontro sociale per tentare l'uso di misure repressive assai ampie. Una situazione in cui la logica della repressione forzerebbe la mano anche a molti gruppi semplicemente moderati e contro cui noi butteremmo tutto il peso della nostra partecipazione alle esigenze popolari. Però questo è un terreno su cui noi vogliamo impedire alle forze repressive del paese di portare lo scontro.

In realtà la tensione sociale e la nostra stessa lotta politica, la evoluzione progressiva di schieramenti socialisti e cattolici, hanno ridotto oggi, e forse annullato, gli spazi concessi per la manovra politica del passato; nel senso che: o si attuano le riforme economiche e sociali chieste dal popolo e si lavora per creare le articolazioni politiche capaci di renderle possibili, e quindi quei nuovi rapporti col Governo (a livello centrale e locale) che devono accompagnare e sollecitare l'attuazione delle riforme stesse; o si tenta di forzare la direzione politica per tentare di unire più o meno selvaggiamente la propria repressione a quella praticata nelle fabbriche dalle caste del grande capitale privato (e a volte anche pubblico), variamente sollecitate, nella presente situazione, dal centro estero di potere militare e finanziario, nonché dai gruppi di potere di vecchie e centralizzate strutture italiane amministrative, poliziesche, militari e giuridiche della pericolante e pericolosa macchina statale borghese.

Queste le considerazioni che continuano a stimolarci nella nostra battaglia regionalistica, in questo tipo particolare di nostra battaglia per le regioni che vogliamo come momento di possibile chiamata popolare all'intervento della direzione politica del paese per nuove scelte. La Costituzione - lo sappiamo - deriva i suoi contenuti dalla resistenza armata vittoriosa contro il fascismo. La grande fase costituente del 1946-47, per capacità dei partiti democratici di massa di intendere le aspirazioni popolari, ci ha dato una guida e una norma di governo politico. Oggi le forze politiche democratiche di massa - comuniste, socialiste, democratico-cristiane non conservatrici - hanno la possibilità e il dovere di avviare una nuova fase costituente insieme alle forze popolari, per avviare nei settori decisivi della economia e della organizzazione sociale l'attuazione di nuove forme di democrazia diretta insieme con il decentramento

e il rinnovamento dei centri elettivi di democrazia delegata nei consigli comunali, nei consigli regionali, nel Parlamento.

Le regioni nascono dunque da una acuta tensione sociale e vivranno la loro alba in Costituenti regionali che assolveranno un'indispensabile funzione nazionale non soltanto ai fini di un generico avvicinamento del potere amministrativo al popolo, ma come possibili interpreti di nuove scelte democratiche nella direzione politica e come sedi di nuovi interventi dell'amministrazione pubblica nelle scelte economiche e sociali.

Pare a noi che questa volontà costituente si sia anche avvertita nei dibattiti svoltisi nelle tre Commissioni permanenti della Camera che hanno iniziato a correggere e migliorare il progetto di legge governativo. I rilievi e le proposte delle Commissioni affari costituzionali, interni e finanze sono stati accolti anche da deputati della Commissione bilancio, naturalmente esclusi i fascisti e i liberali (dei socialdemocratici nulla possiamo dire, ché nessuno li ha mai visti in questa fase della discussione). La ricerca è stata ampia, i risultati importanti, specialmente per quanto riguarda le norme relative alla potestà legislativa e amministrativa dalla Costituzione deferita alle regioni.

I miglioramenti apportati al riguardo al disegno di legge sono di importanza per noi rilevante. Qualche guasto legislativo, che era stato predisposto nel periodo scelbiano, è stato riparato. Ma ben altri mezzi bisogna dare alle regioni in materia di finanziamento, nonché sul piano delle funzioni e dei mezzi a disposizione, e soprattutto della partecipazione a talune spese pubbliche e della determinazione del prelievo, per farne delle entità capaci di dare il proprio contributo alla elaborazione ed attuazione di una programmazione democratica dello sviluppo economico nazionale.

Noi ci auguriamo — e lavoriamo per questo — che altri contenuti del disegno di legge possano essere migliorati in questa fase del dibattito. A questo scopo tentiamo di contribuire con la presentazione di nostri emendamenti, e confidiamo che dalla Camera possa venire un ulteriore stimolo al ministro delle finanze e al Governo per l'accoglimento di altre correzioni migliorative, nei confronti delle quali il Governo (il ministro delle finanze per lo meno), ha dimostrato una qualche disponibilità nella fase di discussione svoltasi presso le Commissioni.

L'esigenza di questi ulteriori miglioramenti è anche richiamata nella relazione del-

l'onorevole Tarabini, che, tra le altre questioni, mi pare che abbia richiamato particolarmente all'attenzione alcuni importanti fatti emersi nel corso del dibattito in Commissione, in conseguenza del contributo delle varie forze che insieme, anche se da strade diverse e per obiettivi distinti, lavorano per l'istituzione delle regioni: forze che vanno da quelle comuniste e del partito socialista di unità proletaria, a quelle del partito socialista italiano e della democrazia cristiana.

È giusto ed utile, a mio avviso, che il relatore di parte democratico cristiana ritenga necessario imperniare la sua argomentazione confutando due delle tesi ampiamente adoperate dai fautori del centralismo autoritario dello Stato. Egli infatti contesta la demagogia di quanti affermano che le regioni sono un costo inutile, o almeno troppo gravoso, e riconosce che, a causa dei cattivi esempi offerti da regioni a statuto speciale, molti dubbi sulla validità delle regioni sono diffusi nel paese.

È vero, queste sono preoccupazioni realmente insorte. Ma la questione, a nostro avviso, non è tanto di convincere, non si sa bene chi, che le regioni possono non essere uno spreco di mezzi o centri di sottogoverno. Le regioni sono parti dell'ordinamento statale. Non si sono fatte per 22 anni, onorevole relatore, non perché si temeva che costassero, ma perché le varie coalizioni di governo, fin qui dominate dalla democrazia cristiana, hanno sempre a fondo combattuto l'ipotesi di una partecipazione popolare alla direzione dello Stato.

La resistenza e l'attacco delle masse popolari a questa politica conservatrice, moderata e in talune fasi chiaramente repressiva, ha contrastato, con dure lotte e sacrifici, queste scelte dei gruppi politici dominanti, fino a fare saltare i sistemi di alleanza politica con cui la democrazia cristiana ha fin qui attuato tali scelte nell'ambito dei governi centristi e poi di centro-sinistra. La resistenza e l'attacco delle masse popolari hanno fatto con ciò stesso saltare la vecchia concezione sociale pluralistica, che in realtà copriva tutte le vergogne di un sistema capitalistico che aliena il lavoro e si oppone pertanto al progresso sociale, alla libertà dell'individuo, all'autogoverno delle comunità e del popolo.

La pressione popolare per un ordinamento sociale più giusto, fatto a misura dell'uomo, diretto dall'uomo e non dal capitale, ha indotto tutte le grandi forze politiche italiane di massa a profondi ripensamenti. Oggi noi

sentiamo che attuando la regione, compiamo insieme il primo passo di una lunga rincorsa dietro alle volontà dei lavoratori, degli uomini di cultura moderna, dei giovani.

Le forze politiche di massa e di quelle parti politiche che per varie ragioni di potere hanno tenacemente avversato e ancora avversano le riforme politiche ed economiche di cui il paese necessita, lavorando oggi per varare la riforma regionale forse non si rendono ancora pienamente conto di quanto positivo ed importante sarà questo passo.

Guardiamo pure al futuro, come tende a fare la relazione di maggioranza, futuro che noi cerchiamo di prefigurare con l'avvio di questo decentramento statale, futuro che noi vogliamo costruire nuovo al posto di questo brutto presente.

Vediamo come fare perché le regioni siano centri di nuova irruzione e presenza dei giovani e delle masse lavoratrici nella direzione del paese. Questa nuova direzione popolare potrà esprimersi attraverso nuovi accordi tra gli schieramenti politici e democratici. Essa comporta una nuova concezione della gestione delle varie strutture decentrate, le cui scelte devono essere decise da un articolato intreccio di forme di democrazia diretta e di forme di democrazia delegata in tutti i settori della vita politica e sociale. Pertanto occorre conferire il massimo decentramento alle regioni per ottenere l'intervento massimo delle rappresentanze elettive, dei partiti, delle organizzazioni della società civile e anche per avviare dirette determinazioni popolari nei centri produttivi, nelle istituzioni scolastiche, nei servizi sociali.

È in questo modo che si potranno fare delle regioni snelle, come viene richiesto nella relazione di maggioranza. Se le forze politiche governeranno le regioni non per conto del popolo ma insieme agli operai, ai tecnici, ai contadini, agli intellettuali di idee moderne, alle masse artigiane, ai ceti medi dei servizi, ai giovani che ovunque vogliono cambiare in fretta questo sistema (e a ragione), ecco, allora che le regioni saranno strumento di azione positiva.

Ciò significa fare le regioni senza burocrati e ciò sarà possibile solo se esse saranno una porta aperta alla presenza popolare. Il mondo del lavoro e della scuola ha bisogno in fretta di misure e di leggi che riformino il paese, e le regioni possono essere uno strumento importante: questa ventata popolare, e non altre misure tecniche o amministrati-

vistiche, impedirà le mufte del sottogoverno e la polvere della burocrazia.

È importante dunque e necessario che la Camera, sotto questo profilo, migliori questa legge. I punti da innovare sono secondo noi fondamentalmente due: primo, accrescere le quote dei tributi propri delle regioni onde le regioni possano essere strumento moderno non solo di spesa ma anche di distribuzione del reddito nazionale nella fase del prelievo, accrescendo sotto questo profilo comunque le quote di tributi erariali, aumentando le funzioni delegate alle regioni e quindi anche i mezzi a disposizione. Il che mi pare sia anche una richiesta del relatore. E questo si può fare anche con una corretta interpretazione dell'articolo 118 della Costituzione che prevede la possibilità da parte dello Stato di delegare alle regioni anche funzioni amministrative non contemplate dall'articolo 117, che riguarda la legislazione di competenza regionale.

L'accrescimento delle quote di tributi erariali, aumentando le funzioni di delega operativa alle regioni, può servire a rendere anche più rapida la capacità di intervento autonomo di tutte le regioni superando ristrette visioni a proposito della perequazione delle condizioni regionali che sono emerse in maniera non soddisfacente dalle proposte del Governo e in particolare del Ministero delle finanze. Il problema della perequazione regionale, presentato in questo modo è senza dubbio suggestivo, poiché trattandosi di risolvere la disparità esistente tra le regioni del sud e quelle del centro-nord si pone come un problema che commuove quasi tutti.

Però il problema vero è risolvibile se è impostato all'interno del sistema economico e sociale. In questo si rivela la carenza di fondo del meccanismo inventato dal Governo. La soluzione del problema della perequazione delle condizioni regionali, cioè il problema della gente che vive in quegli aggregati territoriali, non va ricercato in avvicinamenti impossibili all'interno di questa società dominata dal profitto privatistico, ma va ricercato ponendo in atto un altro sistema, più giusto ed umano. Qui sono gli elementi della perequazione poiché non si tratta di una generica perequazione tra parametri econometrici più o meno inventati, ma della condizione di vita, di presenza e di direzione dell'uomo.

La seconda considerazione, per cui a nostro avviso sono necessarie profonde, o almeno importanti modifiche, che vogliamo fare, è quella relativa alla necessità di rendere più

vicina nel tempo, e più ampia, la possibilità di legislazione delle regioni, da un lato accelerando i tempi di emanazione delle leggi-quadro — tempi che dovrebbero essere delegati al Governo nell'ambito di un anno, e non di due come è previsto attualmente — e da un altro lato eliminando le molteplici e pesanti tendenze accentratrici dell'attuale vecchia ed inefficiente amministrazione statale. Decentrare significa lottare contro il sottogoverno e la corruzione burocratica; regioni snelle, quindi, come chiede ripetutamente la relazione di maggioranza. Va bene, ma perché questo sia, è necessario prevedere funzioni e servizi delegati dalle regioni ai comuni; lo sostiene anche il relatore.

Bisogna determinare, allora, le condizioni perché i comuni siano in grado di svolgere i servizi che si propone di deferire loro; ma ancora prima, a nostro avviso, bisogna correggere nel testo presentato i criteri della delega, e soprattutto quella parte dei criteri per le emanazioni delle leggi-quadro.

Mi riferisco all'articolo 15, ove ci si richiama al fatto che il Governo deve assolvere a primarie funzioni di coordinamento per mantenere valido in Italia il principio di una direzione statale unitaria. Noi non disconosciamo la validità di un tale principio, ed anzi riteniamo che la direzione unitaria dello Stato sia un'esigenza decisiva per la vita della nazione. Ma questa direzione unitaria dello Stato è garantita, non dando all'amministrazione centrale poteri di sovratutela e di pesante intervento sulla vita e sull'autonomia degli enti locali, ma sanando la disarticolazione che oggi si determina nei settori centralizzati delle varie amministrazioni statali, i quali lavorano non certo in collegamento tra loro, ma separati, nel tentativo di mantenere posizioni privilegiate di potere burocratico e di sottogoverno, e non preoccupandosi altro che di far pesare la loro grave inerzia sulle costituenti regioni.

Questo, a nostro avviso, è il punto fondamentale che è necessario correggere per quanto riguarda le norme delegate. Mi avvio a concludere per quanto riguarda le osservazioni che noi ritenevamo, in ordine generale, di porre all'attenzione della Camera per dire perché vogliamo le regioni, per dire come le consideriamo, e per dire quali siano i punti principali che dovranno formare oggetto della nostra ulteriore riflessione critica. Altri colleghi del mio gruppo — non molti, perché desideriamo che la discussione sia più rapida possibile — interverranno precisando e perfezionando il senso di queste nostre osservazioni.

Un'ultima osservazione desidero ancora fare, ed è questa: noi, in questa fase, possiamo ancora tentare un lavoro di miglioramento di questo provvedimento, al fine di farne uno strumento più utile per le regioni. Se questo provvedimento resterà così com'è, con certe carenze piuttosto evidenti, riconosciute non solo dalla nostra parte politica, ma anche dalle forze socialiste, da quelle del gruppo socialproletario, ed anche da parte di molti colleghi della democrazia cristiana, e se noi non miglioreremo il provvedimento, eliminando le due maggiori carenze evidenziate, per quanto riguarda un certo tipo di mezzi in dotazione alle regioni — mezzi che consentano alle regioni di partecipare alla direzione del paese (non poniamo problemi di quantità di lire a disposizione, ma di poteri che le regioni possano esercitare, avendo correlativi mezzi a disposizione) — non faremo grossi passi in avanti. Dovremo precisare le norme delegate tese a dare colpi ulteriori alla centralizzazione burocratica della pubblica amministrazione; se noi faremo questo, avremo fatto il nostro dovere. Se non lo faremo non sarà poi una tragedia e non sarà neanche un male terrificante. Cosa accadrà, quindi? Avremo una soluzione diversa che sarà quella vera, cioè che la partecipazione popolare chiederà e determinerà, dalle regioni, lo spazio politico che esse saranno in grado di chiedere ed ottenere.

È con questa visione che consideriamo la istituzione di organismi di decentramento dello Stato, non solo come forme più moderne (sarebbero già vecchie di vent'anni sotto questo profilo) dell'ordinamento statale; ma come possibilità di una nuova presenza popolare, che è destinata a rinnovare a fondo, strutturalmente l'ordinamento dello Stato nel nostro paese e a cambiarne le condizioni di direzione politica, di direzione delle classi dominanti.

Questa è la nostra visione molto chiara e molto precisa. E quanto avviene oggi nei comuni i quali stanno ricercando per la presenza delle masse popolari, in quanto siano collegati in qualche modo ad esse, uno spazio di azione politica, di intervento economico e sociale che non possono avere nella centralizzazione del potere in atto nel paese. Siccome questo spazio viene ad essi contraddetto dalle attuali persistenti condizioni di governo, si hanno casi e forme laceranti.

Vi sono comuni che si dicono profondamente in crisi: è vero, vi sono comuni che hanno crisi finanziarie e di bilancio assai rilevanti. Questi comuni, come Pisa, Venezia,

Bologna, Milano, non sono forse vivi quando si saldano profondamente alla lotta sociale ed economica delle masse operaie, dei giovani, degli studenti, affermando che la funzione dell'assemblea elettiva è quella di essere non soltanto insieme con le masse popolari in lotta, ma di assolvere funzioni di intervento economico e sociale che corrispondono alle esigenze di rinnovamento profondo della vita economica e politica del nostro paese che questa lotta si pone?

Comuni in crisi? Sotto questo profilo non direi. Comuni che nella loro vita pongono in evidenza la crisi della direzione decentralizzata dello Stato nel nostro paese, questo sì; che sono colpiti da paralisi quando si manifestano in essi dilaganti forme di direzione di sottogoverno, questo sì; ma non in crisi come funzione istitutiva, come centri attraverso i quali la presenza popolare può richiedere ed esprimere forme nuove di direzione e di governo. Anche per questa via, quindi, nuova e rapida, saltano vecchie barriere. Dirigere lo Stato oggi vuol dire cambiarlo, rafforzandolo dal basso nelle sue strutture nuove. La pubblica amministrazione non è il Governo di Roma, non sono i ministeri romani, ma tutti i settori statali, gli enti locali, la previdenza sociale, tutto così come è attuato e che quindi è costituito e formato in maniera tale da contraddire assolutamente alle esigenze di progresso economico e civile del nostro paese e tale da dovere essere cambiato.

Cambiare in fretta, quindi. L'altro giorno nella mia città di Bologna la democrazia cristiana, il PSI, il PSIUP, il movimento autonomo socialista, il partito comunista italiano, gli indipendenti di sinistra nel consiglio comunale, uniti agli operai, agli studenti — così come è accaduto a Milano, a Venezia, a Pisa e in altre cento città d'Italia prima — hanno disposto interventi della pubblica amministrazione locale a favore degli operai e degli studenti in lotta per i diritti e le libertà sindacali e per il rinnovamento della scuola.

L'amministrazione dello Stato di Roma, l'amministrazione dell'interno è intervenuta anch'essa in questa lotta: esattamente il giorno dopo ha arrestato due studenti di 18 anni che dirigevano una delle tante lotte negli istituti medi della nostra città! Quattro giorni prima le rappresentanze di quei partiti si erano trovate unite (sono casi che si manifestano in tutti i comuni d'Italia e questo lo indico quindi soltanto come un esempio, ripetibile ed estensibile a mille altre amministrazioni comunali) contro quella che il capogruppo della

democrazia cristiana ha chiamato l'offesa alla città. Portata da chi?

Portata ancora da un'amministrazione centrale, anzi da due amministrazioni centrali, attraverso due loro organi: la commissione centrale della finanza locale e la cassa depositi e prestiti. Queste hanno massacrato il bilancio predisposto dal consiglio comunale di Bologna.

Queste amministrazioni centrali dello Stato si sono servite di uno dei tanti burocrati messi a quei posti di direzione per assolvere agli indirizzi delineati dal Governo o dal sottogoverno in esso operante. Evidentemente, la nostra critica non è rivolta alla persona di quel burocrate, bensì al burocrate che è l'espressione dell'amministrazione centralizzata. Costui interviene e dice: quello che voi avete scelto, le indicazioni che voi avete dato per gli interventi economici e sociali nella vita della città, tutto ciò non conta niente.

Non conta niente che lo abbiate fatto nei quartieri, avendo creato istituti ancora più decentrati di collegamento della città con le masse popolari. Non conta niente che queste scelte le abbiate deliberate con le organizzazioni sindacali, con le organizzazioni cooperative, con le organizzazioni culturali, con l'università. Non conta niente.

Avete scelto che il comune deve intervenire a fare i nuovi centri mercantili? Io dico di no. Avete detto di dare la refezione scolastica e il doposcuola ai bambini? Io dico di no. Avete stabilito di fare un intervento per la medicina preventiva contro gli infortuni sul lavoro e per il controllo dell'abilità del medico nelle fabbriche dei padroni? Io dico di no. Io nego l'assistenza ai vecchi e ai bambini, io nego che si facciano le scuole materne, io nego che si faccia la grande viabilità, io nego che si faccia il verde attrezzato per le case degli uomini, io non voglio le iniziative per lo sviluppo industriale, io sono contro le gallerie d'arte, io sono contro gli impianti sportivi per i giovani, contro persino le fontane artistiche! Qui certamente l'amministrazione centrale si è fermata. Fontane a Bologna? Vediamo un po': c'è il Nettuno, e io taglio.

Questi sono i criteri con i quali oggi l'amministrazione centrale interviene sempre come espressione di uno strumento centralistico contrario ad ogni scelta democratica nella vicenda italiana. E la situazione è oggi ancora più grave perché le stesse possibilità di spesa ammesse per gli enti locali non trovano riscontro nella erogazione che dovrebbe venire effettuata, per esempio, dalla cassa depositi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

e prestiti, la quale dice di non avere mezzi o comunque, se li ha, non li dà per l'intervento comunale.

Ecco l'amministrazione che bisogna tagliare. Fare le regioni snelle, decentrare i compiti ai comuni presuppone da parte nostra (ma noi non chiediamo alle altre forze politiche di essere d'accordo su queste tesi) una presenza popolare in autonomia di scelte e di interventi. Ammesso che questo non sia accettato (e in questo caso se ne dovranno coloro che non accettano queste tesi e non lavorano in questa direzione), resta un fatto obiettivamente impossibile da realizzare dare ai comuni questi poteri di funzioni delegate per conto della regione, se non si taglia il potere accentratore della amministrazione statale. Non è importante, insomma che viva questo Stato; è necessario cambiare questo Stato con i lavoratori e con i giovani. Cambiarlo anche con le regioni, quindi, mediante riforme che abbiano da un lato una loro propria funzione o che siano delle regioni sollecitate o proposte come stimolo a un più largo intervento delle assemblee elettive nel nostro paese; riforme volte a far vivere gli uomini da protagonisti della società, con regioni che diano veramente una nuova unità al paese, nuovo potere al popolo, progresso e civiltà alla nazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

##### *alla III Commissione (Esteri):*

« Finanziamento per acquisto e costruzione di immobili per Rappresentanze diplomatiche e consolari e vendita e permuta di immobili demaniali all'estero » (*approvato dalla III Commissione della Camera e modificato dalla III Commissione del Senato*) (1350-B) (*con parere della V Commissione*);

##### *alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Norme integrative e modificative alle leggi 29 gennaio 1942, n. 64, e 18 gennaio 1952, n. 40, contenenti norme di avanzamento per i sottufficiali e militari di truppa della Guardia di finanza » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (1989) (*con parere della VII Commissione*);

##### *alla VII Commissione (Difesa):*

« Facoltà di assumere veterinari civili convenzionati presso enti dell'Esercito » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (1985) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

##### *alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

BELCI e MAROCCO: « Modifica del primo comma dell'articolo 2 della legge 18 ottobre 1955, n. 908, riguardante il fondo di rotazione per iniziative economiche nel territorio di Trieste e nella provincia di Gorizia » (1965) (*con parere della IX Commissione*);

BONOMI ed altri: « Delega al Governo ad emanare norme per l'inasprimento delle imposte di registro e ipotecarie per gli acquisti di fondi rustici da parte di non imprenditori agricoli » (1973) (*con parere della XI Commissione*);

##### *alla VII Commissione (Difesa):*

CARADONNA e TURCHI: « Modifica della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e della aeronautica » (1975) (*con parere della V Commissione*);

##### *alla VIII Commissione (Istruzione):*

GIORDANO ed altri: « Conferimento degli incarichi e supplenze degli insegnanti di educazione fisica negli istituti di istruzione secondaria » (1976) (*con parere della I Commissione*);

ORLANDI ed altri: « Disposizioni relative ai titoli di studio rilasciati da scuole francesi ai profughi e rimpatriati dai paesi del continente africano » (1982);

##### *alla XI Commissione (Agricoltura e foreste):*

MASCIADRI: « Integrazioni e modificazioni alla legge 3 febbraio 1963, n. 126, concernente la disciplina della riproduzione bovina » (1961) (*con parere della XIV Commissione*);

##### *alla XIII Commissione (Lavoro):*

PISICCHIO e IANNIELLO: « Proroga della legge 12 marzo 1968, n. 334, recante norme per l'accertamento dei lavoratori agricoli

---

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 NOVEMBRE 1969

---

aventi diritto alle prestazioni previdenziali e per l'accertamento dei contributi unificati in agricoltura » (1964) (con parere della V e della XI Commissione);

*alla XIV Commissione (Sanità):*

MEZZA MARIA VITTORIA: « Nuove norme in materia di riposo annuale e settimanale per talune categorie di sanitari » (1974) (con parere della I e della XIII Commissione);

MEZZA MARIA VITTORIA ed altri: « Norme d'applicazione delle disposizioni dell'articolo 28 della legge 4 marzo 1952, n. 137, per il conferimento di farmacie ai connazionali già titolari di farmacie in territori esteri perdute a seguito di eventi bellici o di avvenimenti politici determinatisi in quei territori » (1977) (con parere della II Commissione).

#### **Per lo svolgimento di interrogazioni.**

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, ieri sera a Caserta un gruppo di teppisti fascisti ha incendiato la sede della federazione provinciale del partito socialista d'unità proletaria. Su questo episodio ho presentato un'interrogazione e vorrei che il ministro dell'interno rispondesse con urgenza, in quanto l'episodio non è soltanto grave in se stesso ma si verifica a distanza di pochi giorni dai criminosi atti di violenza perpetrati dai fascisti a Napoli e dei quali la Camera ha già avuto occasione di occuparsi.

Questo nuovo episodio sta ad attestare che ci troviamo di fronte ad un vasto piano criminoso che si estende a tutta la nostra regione e nei confronti del quale si impone un atteggiamento molto preciso e chiaro del Governo.

Ecco perché, signor Presidente, la prego di sollecitare il ministro dell'interno perché risponda con urgenza alla nostra interrogazione.

SANNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANNA. Mi associo, a nome del partito socialista di unità proletaria a questa richiesta per l'interrogazione che, a nostra volta, abbiamo presentato. Si tratta di un fatto di inaudita gravità contro il quale, a quanto mi risulta, si sono levati tutti i partiti antifascisti e le organizzazioni democratiche dei lavoratori.

A nostro avviso, questi gravi atti di violenza che provengono dai gruppi di destra non possono non essere collegati al quadro delle attuali lotte sociali e assumono chiaramente il significato di una intimidazione e di un tentativo di contrastare le lotte che i lavoratori stanno conducendo, insieme alle forze politiche e sociali più avanzate, per ottenere miglioramenti salariali, istituti nuovi, spazi nuovi per la vita del nostro paese.

Queste iniziative delle « squadacce » di destra e dei giovani teppisti appartenenti al Movimento sociale italiano hanno dunque un chiaro significato politico.

Chiediamo pertanto che il Governo si pronunzi al più presto e, se non è in grado di fornirci oggi stesso una risposta, la dia al più tardi nella seduta di martedì.

PRESIDENTE. Il Governo, consapevole della gravità e della delicatezza della questione sollevata nelle interrogazioni sopra richiamate ha già fatto sapere che risponderà martedì.

RAUCCI. Prendo atto della sua comunicazione e la ringrazio, signor Presidente.

SANNA. La ringrazio anch'io, signor Presidente.

**La seduta termina alle 13,5.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. ANTONIO MACCANICO

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO